

 Ottobre  
Manzoniano

**Cormano**   
COMUNE DEL NORD MILANO



# Manzoni cittadino europeo

*Atti del Convegno  
Cormano, 27 Ottobre 2012*

## INDICE

- Fabrizio Vangelista, *Saluto dell'Assessore alla Cultura* pag. 3
- Pasquale Riitano, *Presentazione* pag. 4
- Enrica Yvonne Dilk  
*Manzoni e il mondo tedesco* pag. 6
- Gian Luigi Daccò  
*Manzoni e la Rivoluzione francese* pag. 12
- Alice Crosta  
*Manzoni in Inghilterra* pag. 18
- Gianmarco Gaspari  
*Manzoni e l'Europa romantica* pag. 25
- Pierantonio Frare  
*Manzoni tra i contemporanei* pag. 32
- Ermanno Paccagnini  
*Manzoni e la letteratura italiana del 2000* pag. 37

## **Fabrizio Vangelista**

*Assessore alla cultura del Comune di Cormano*

Buongiorno a tutti. Bravissimi, studenti. Mi presento: sono Fabrizio Vangelista, Assessore alla cultura del Comune di Cormano. Qui siamo nella sala teatrale del Bi, questo centro che abbiamo inaugurato due anni fa che si chiama “Fabbrica del gioco e delle arti” perché è dedicato ai bambini, all’infanzia. Qui dentro noi abbiamo organizzato e organizziamo insieme al Teatro del Buratto, con la Fondazione Franzini e con la Biblioteca Civica dei Ragazzi, una serie di attività per infanzia.

Non so se lo sapete, ieri a Milano l’Assessore Boeri ha detto che la Rotonda della Besana sarà il nuovo spazio dedicato all’infanzia. Noi siamo contenti che finalmente Milano esca dal medioevo delle politiche per l’infanzia e imiti un po’ il modello nostro, perché questa iniziativa è stata costosa ed è abbastanza difficile anche da tenere in piedi, però è un’iniziativa di cui andiamo orgogliosi, perché è uno spazio avveniristico, che va incontro alle esigenze di tante famiglie che oggi non sanno come passare il tempo libero. Quindi questa è una offerta culturale che ci auguriamo possa essere importante per la provincia di Milano, ma speriamo di poter lavorare presto insieme con il Comune di Milano su questi progetti.

Noi però siamo qui oggi per fare un’altra cosa. Siamo al momento finale dell’Ottobre Manzoniano, che è una manifestazione che noi organizziamo ormai da otto anni per indagare, parlare, celebrare, rivoltare, insomma fare tutta una serie di operazioni culturali sulla figura di Alessandro Manzoni, che proprio qui vicino, a Brusuglio (che è sempre nel Comune di Cormano) aveva la sua villa, la sua casa delle vacanze. E un po’ curioso pensare che venisse da Milano a passare le vacanze qui, ma ai tempi forse questo era un posto di villeggiatura. E quindi noi ogni anno facciamo questa manifestazione che è culturale, ma anche scientifica.

Questo convegno è il momento finale della manifestazione, in cui riuniamo al tavolo i maggiori esperti dei temi manzoniani, quindi i letterati, gli scienziati, quelli che hanno dedicato la vita e lo studio non solo ad Alessandro Manzoni ma a tutte le tematiche vicine, inerenti al tema ottocentesco, risorgimentale, illuministico, romantico e via dicendo.

Non voglio spiegarvi niente, perché senz’altro sapete più cose di me. Però qui io voglio innanzitutto ringraziare i vostri insegnanti e i cittadini che sono intervenuti per questa consueta e annuale occasione. Ringrazio i vostri insegnanti che vi hanno portato qui e che ci consentono di divulgare ai giovani qualcosa di diverso dalla solita lezione in classe, perché dietro questo tavolo ci sono alcuni dei maggiori esperti manzonisti che insegnano nelle università e quindi probabilmente avrete stamattina un assaggio di quello che forse un domani, nel prossimo futuro, farete, e cioè andare (tutti, spero) all’università.

Noi dobbiamo fare anche un grande ringraziamento all’Associazione Pro Loco che, come sempre, ci affianca e ci aiuta, oltre a organizzare tanti begli eventi in proprio – noi non faremmo quello che facciamo senza la Pro Loco cittadina che, grazie a Dio, è una delle realtà più fervide dell’intera provincia di Milano. Ringraziamo ovviamente, e soprattutto, anche il Centro Nazionale Studi Manzoni che è qui rappresentato dal professor Gaspari, che farà anche lui una relazione in questa mattinata. Vi porto il saluto di tutta l’Amministrazione Comunale e del Sindaco Roberto Cornelli, che avrebbe tanto voluto essere qui questa mattina e invece è a casa con la febbre alta. Io sono Assessore, oltre che alla cultura, anche all’educazione e all’istruzione e penso che questo sia il mio habitat naturale e volevo dirvi qualcosa su questa operazione di avvicinare i giovani a un tema che potrebbe sembrare un po’ difficile e anche noiosetto: quando andavo a scuola - i miei amici professori lo sanno - non ero felicissimo di affrontare Manzoni, però in questi anni, essendomi avvicinato per ragioni diciamo “istituzionali” a questo tema, devo dire che l’ho trovato avvincente, perché Manzoni è un personaggio della nostra letteratura talmente grande, immenso, che meriterebbe un’attenzione maggiore, non solo da parte dei programmi scolastici, ma anche da parte delle istituzioni. Dovrebbe essere la figura centrale della cultura milanese. E speriamo, nel nostro piccolo, di arrivare allo scopo.

Ringrazio anche il professor Daccò, che è il nostro anello di collegamento con un'altra grande città del Manzoni che è Lecco, dove fanno come noi una serie di iniziative importanti su Manzoni. Lascio ora la parola al dottor Pasquale Riitano, che è il Presidente del Comitato Scientifico dell'Ottobre Manzoniano e vi auguro una bellissima giornata.

## **Pasquale Riitano**

*Presidente e coordinatore*

Ringrazio l'Assessore. Benvenuti a tutti e soprattutto agli studenti del Liceo classico Beccaria di Milano e dell'Istituto Don Milani di Meda e di Cesano.

A me l'incombenza di presentare questo convegno con il suo oggetto e spiegare perché quest'anno abbiamo intitolato la rassegna "L'Europa di Manzoni" e abbiamo intitolato questo convegno "Manzoni cittadino europeo". Mi chiedevo ieri, riflettendo su questa presentazione, cosa avrei potuto dire a voi, soprattutto ai giovani che sono qui presenti, per cercare di captare la loro benevolenza e anche l'attenzione e un certo interesse per l'argomento.

Certo potrei spiegare che siamo all'ottava edizione dell'Ottobre, all'ottavo convegno, e questa è un'ulteriore tappa nell'esplorazione dell'opera e del pensiero e della vita del grande scrittore. Ma credo che non sarebbe stato sufficiente: noi e i nostri relatori in particolare parleranno di Manzoni per parlare dell'Europa, l'Europa di oggi.

Che Europa è? Riesce a scaldare i cuori, a suscitare interesse, spirito di identificazione nei suoi cittadini? La risposta è incerta, se non negativa. Appare sempre di più come l'Europa dei mercanti, delle banche, del denaro e di un quasi deserto di solidarietà. Eppure solo pochi giorni fa l'Europa ha ricevuto il Nobel per la pace, proprio per essere riuscita ad assicurare, per lo meno per la parte occidentale, quasi settant'anni di pace, molto di più del tempo trascorso tra la guerra franco-prussiana del 1870 e il 1914. A questa notizia, viene in mente l'ispirazione e l'aspirazione principale degli autori del Manifesto di Ventotene, i sognatori dotati di spirito profetico come Altiero Spinelli.

Ma il disegno finora tracciato è ancora incompleto e insoddisfacente. Servono ulteriori passi avanti, a partire da quello della creazione di uno stato federale europeo, che però non può scaturire dalla testa di Giove come Atena, ma deve sorgere dal basso, dalla volontà consapevole dei suoi cittadini.

Finora la costruzione europea si è occupata di libertà di circolazione delle merci, del denaro, dei capitali, anche delle persone. Badate, non bisogna trattare queste cose con sprezzo: le merci non sono solo beni di consumo o di investimento, sono anche veicoli che trasportano conoscenza tecnica, cultura, impronte di rapporti sociali, civili e politici. Ma bisogna affiancare ad esse le idee, rendere esplicito il confronto sulle idee e i rapporti sociali di cui sono portatrici, bisogna che i popoli che condividono queste merci, questi modelli di economia, diventino una comunità di idee e di valori.

Qui entra in gioco il link con Manzoni. L'Europa che lui ha conosciuto, e che ha conosciuto lui, era una comunità di idee e di valori. Manzoni aveva un conto aperto di debito e di credito verso l'Europa e la sua cultura, aveva preso e aveva dato, e i relatori di oggi vi mostreranno come. Del resto, basterebbe prendere ad esempio il suo illustre nonno Cesare Beccaria, per capire come questo sia avvenuto: per il suo *Dei delitti e delle pene*, era "debitore" verso la cultura europea, ma era anche "creditore", se pensiamo - per fare un solo esempio - che un filosofo, un intellettuale della grandezza di Voltaire (che all'anno della pubblicazione di quell'opera di Beccaria era già settantenne), scrisse immediatamente dopo un'opera per commentarla; ed è grazie anche alle traduzioni dell'abate Morellet, che quest'opera divenne una tappa fondamentale della cultura europea.

Questo che ho detto a mo' di esempio per Cesare Beccaria vale anche per Alessandro Manzoni. Costatarlo può aiutarci a decifrare meglio la situazione che stiamo vivendo. I due linguaggi, quello delle lettere e dei valori morali e quello dell'economia e del denaro, anch'esso imprescindibile, non devono prevalere l'uno sull'altro. Oggi prevale il secondo, e quello della letteratura sembra svolgere un ruolo ancillare. Ma, parafrasando Pascal, possiamo dire che l'economia e la finanza non possono pretendere di rappresentare il tutto, di essere la misura di tutte le cose, perché l'animo umano ha ragioni che la ragione del denaro non conosce.

## **Pasquale Riitano**

*Presidente e coordinatore*

Dopo questa breve introduzione, do la parola ai relatori. Per prima interverrà la dottoressa Dilk, ricercatrice presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, alla Facoltà di scienze linguistiche e letterature straniere. Ha scritto numerosi articoli e libri su Manzoni e Alfieri e ci parlerà di Manzoni e il mondo tedesco.

## **Enrica Yvonne Dilk**

*Università Cattolica del Sacro Cuore*

### **MANZONI E IL MONDO TEDESCO**

L'area di lingua tedesca comprende alcuni stati dove il tedesco è lingua ufficiale o maggioritaria (Germania, Austria, Svizzera e Lichtenstein). Altre minoranze lo parlano in paesi adiacenti: in Alto Adige, in Alsazia, in Danimarca, in Lussemburgo, nella provincia di Liegi, piuttosto che in altri territori dell'est europeo. Oltre centodieci milioni di persone parlano il tedesco nel mondo, altre centoventi come lingua secondaria.

In nessun'altra lingua Manzoni ha riscosso un successo più convinto e duraturo che non nella tedesca, confermando il topos di *Übersetzungsnation* (nazione traduttrice), assegnato alla Germania nella prima metà dell'Ottocento.<sup>1</sup> Il presente contributo intende illustrare le prime fasi di quest'accoglienza, puntando l'attenzione su tre fra i più influenti personaggi tedeschi contemporanei di Manzoni, i quali col loro prestigio lo hanno convintamente traghettato nella propria cultura. I quasi due secoli successivi hanno confermato la validità delle loro intuizioni. Fra le opere manzoniane tradotte in tedesco, i *Verlobten* – vale a dire i *Promessi Sposi*, che appaiono anche col titolo *Die Brautleute* – hanno raccolto la gran parte degli interessi. Nel 1827, lo stesso anno in cui il romanzo appare in Italia, si realizzano le prime due traduzioni tedesche, che sono anche le prime europee.<sup>2</sup> Si può calcolare che da allora le versioni siano complessivamente una trentina (tra originali e rifacimenti); un centinaio le edizioni, tra le quali è difficile districarsi; assai numerose, e non ancora quantificabili, le ristampe.<sup>3</sup> Ancora oggi il catalogo dei libri in commercio offre quattro traduzioni, in cinque edizioni, accanto a un eBook.<sup>4</sup>

In Germania si ricorre di frequente al termine *Weltliteratur*, coniato da Johann Wolfgang Goethe, il quale concepiva una «letteratura mondiale» facente capo a opere di grande afflato, come scambio

---

<sup>1</sup> L'attività traduttiva del periodo classico-romantico ha trovato illustrazione nel catalogo della mostra *Weltliteratur. Die Lust am Übersetzen im Jahrhundert Goethes*, a cura di R. Tgahrt, Marbach am Neckar, Deutsche Schillergesellschaft, 1982. Sull'idea di „nazione traduttrice“ cfr. M. Koch, *Deutsche Welterleuchtung oder globaler Ideenhandel?: der Topos von der Übersetzungsnation Deutschland in Goethes Konzept der „Weltliteratur“*, in «Athenäum. Jahrbuch der Friedrich-Schlegel-Gesellschaft», 10, 2000, pp. 29-53.

<sup>2</sup> *Die Verlobten. Roman von Alexander Manzoni übersetzt von Dan. Leßmann*, 3 voll., Berlin, Vereinsbuchhandlung, 1827; *Die Verlobten. Geschichtlicher Roman von Alessandro Manzoni. Deutsch von Eduard von Bülow*, 3 voll., Leipzig, Hartmann, 1828 [ma 1827]. Sulla genesi di queste due versioni cfr. E. Y. Dilk, *Dresda-Milano. Eduard von Bülow e l'approdo dei Promessi Sposi in Europa*, Milano, Viennepierre, 2003; edizione tedesca: *Dresden-Mailand. Eduard von Bülow und die Aufnahme von Manzonis Promessi Sposi in Europa*, Dresden, Thelem, 2011.

<sup>3</sup> Per l'accoglienza di Manzoni e dei *Promessi Sposi* in Germania cfr. E. Y. Dilk, *In margine alla fortuna dei Verlobten di Eduard von Bülow. Il caso Otto von Schaching*, in *I Promessi Sposi nell'Europa romantica*, a cura di C. Viola, in «Nuovi Quaderni del CRIER», IX, 2012, pp. 145-166.

<sup>4</sup> Dati aggiornati al giugno 2012; ci si limita a segnalare le tre edizioni tascabili con le versioni di Ernst Wiegand Junker (Frankfurt am Main, Insel), Burkhard Kroeber (München, DTV) e Caesar Stephan Rymarowicz (Berlin, Aufbau).

continuo e proficuo tra le letterature nazionali.<sup>5</sup> Numerose sono le collane editoriali che sotto il termine *Weltliteratur* raccolgono le opere più importanti della narrativa: i *Verlobten* sono spesso chiamati a rappresentare – assieme a pochi altri titoli – la letteratura italiana.

### **Molto *Promessi Sposi*, poco Manzoni**

A fronte di una notorietà indiscussa dei *Promessi Sposi*, il loro autore rimane invece assai in penombra. Verrebbe da dire che se il romanzo può essere considerato cittadino europeo, altrettanto potrebbe non valere per Manzoni.

Solitamente in Germania l'opera si accompagna all'autore. A ciò contribuiscono le *Literarische Gesellschaften*, ovvero le associazioni letterarie dedicate a uno scrittore che offrono un grande supporto alla sua promozione. Dispongono di riviste e portali internet, provvedono a convegni, borse di studio, premi, mostre, visite organizzate, alla riproposizione degli scritti, anche i meno noti, nonché ad approfondire gli aspetti legati alla biografia. Contano in qualche caso migliaia di aderenti. Si pensi a una società letteraria come la *Goethe-Gesellschaft* di Weimar, con circa sessanta sezioni locali in Germania e una quarantina di associazioni affiliate all'estero.<sup>6</sup> Dante – oggi certamente meno letto di Manzoni – ha una propria associazione tedesca, la *Dante Gesellschaft*, che è altra cosa rispetto alla *Società Dante Alighieri*, di diritto italiano, che pure ha sedi in Germania. Nei paesi germanofoni non c'è nulla di tutto questo che faccia capo a Manzoni. Se i *Promessi Sposi*, al di là delle differenze confessionali, che pure connotano questi paesi, hanno goduto di un notevole successo, si deve esclusivamente alle loro sole forze, che hanno consentito di resistere nel turbolento mercato editoriale. Non è stata di aiuto neppure la produzione critica intorno allo scrittore milanese, relativamente scarsa anche in ambito universitario.<sup>7</sup> Se ai suoi lettori si chiedesse cosa conoscono del personaggio Manzoni, si otterrebbe forse un collegamento alla sua città, Milano, o ai laghi lombardi, piuttosto che al *Requiem* di Verdi, composto in memoria dello scrittore, ancora di frequente eseguito in Germania; notizia quest'ultima che non si esita a richiamare – in un paese amante della musica – allorché ci si accinge a promuovere un'edizione dei *Verlobten*.<sup>8</sup>

Nella prima metà dell'Ottocento, il territorio nel quale si parlava la lingua tedesca era molto più esteso di quello odierno: dall'Alsazia alla Slesia (oggi ricompresa nella Polonia), alla Prussia orientale, con la Königsberg del filosofo Kant (la Kaliningrad dell'attuale Federazione Russa), per giungere al vasto Impero austro-ungarico: situazione che rimarrà sostanzialmente inalterata fino al termine della prima guerra mondiale. Nei decenni intorno al 1900 l'editoria tedesca registra tirature imponenti, destinate a un grande bacino di lettori, cui si aggiunge un'alfabetizzazione molto diffusa.

Il primo dei tre personaggi che incontreremo è Johann Wolfgang Goethe (1749-1832), lo scrittore che sta a rappresentare l'esordio di Manzoni in Germania; il secondo è Alexander von Humboldt (1769-1859) che ne certifica l'affermazione; il terzo è Ludwig Tieck (1773-1853) con la previsione del successo del romanzo lungo i secoli.

### **Goethe, ovvero garanzia di qualità**

La Germania uscita dal congresso di Vienna si presentava suddivisa in molti stati, alcuni dei quali di piccole dimensioni. L'avventura di Manzoni comincia nel minuscolo granducato di Sachsen-Weimar-Eisenach, la cui capitale, Weimar, contava appena 6.000 abitanti. Questo regno era governato da un sovrano amante delle arti e dell'Italia, Karl August, che aveva avuto come

---

<sup>5</sup> La letteratura critica sul concetto goethiano di *Weltliteratur* è assai ricca; cfr. nota 1 e inoltre: H.-G. Dewitz, in *Johann Wolfgang Goethe, Bezüge nach Aussen. Übersetzungen II. Bearbeitungen*, Frankfurt am Main, Deutscher Klassiker Verlag, 1999 (*Sämtliche Werke. Briefe, Tagebücher und Gespräche*, I/12).

<sup>6</sup> Tra le iniziative nate in Italia si veda ad esempio il museo-biblioteca *Casa di Goethe* a Roma.

<sup>7</sup> Cfr. W. Th. Elwert, *Il Manzoni e la critica tedesca*, in «Paideia», XXIX, 1974, 1-2, pp.19-44, qui a p. 27.

<sup>8</sup> Cfr. A. Manzoni, *Die Brautleute*, trad. di B. Kroeber, München-Wien, Hanser, 2000.

precettore Goethe. Negli stessi anni quella città ospitava anche lo scrittore Schiller e il filosofo Herder; precedentemente vi aveva risieduto Johann Sebastian Bach; pochi decenni dopo la eleggeranno a dimora Franz Liszt e Friedrich Nietzsche. Questa città appartiene alla regione della Turingia, rimasta per oltre quarant'anni entro i confini della Repubblica Democratica Tedesca (DDR).

Nel luglio 1827 Goethe confidava al suo fido collaboratore Johann Peter Eckermann: «Devo annunciarle [...] che il romanzo del Manzoni supera tutto ciò che noi conosciamo in questo genere.»<sup>9</sup> Dopo quasi due secoli questo motto è ancora utilizzato dagli editori tedeschi per proporre ai lettori i *Verlobten*; esso fa capolino dai risvolti di copertina.<sup>10</sup>

Manzoni ebbe una straordinaria opportunità, quella di essere appoggiato da un uomo, che nelle lettere, nel pensiero, nelle scienze e nelle arti, esercitava una notevole influenza nella società contemporanea ed è tuttora considerato il più grande scrittore della letteratura tedesca. Chi sia questo letterato universale (*Universalgelehrter*) e perché goda di tanto prestigio non solo in Germania, è difficile da mediare ai giovani italiani, ma anche a quelli tedeschi, sebbene compaia nei programmi scolastici e il suo nome sia molto familiare, come Dante o Manzoni in Italia. La memoria di Goethe viene tenuta viva per mezzo di operazioni editoriali piuttosto che con l'ausilio di altri media; recentemente è stato realizzato un film sulla sua giovinezza.<sup>11</sup> Ma non basta. Un'intera città come Weimar – e in parte anche Francoforte, sua città natale – appoggia la propria attrattività turistica su di lui. La casa di Goethe (*Goethehaus*) di Weimar ha registrato nel 2007, più di 178.000 visitatori.<sup>12</sup>

Come Manzoni, Goethe è un rinnovatore della lingua. Nella sua opera più complessa e articolata, il poema drammatico *Faust*, scandaglia in profondità l'animo umano, ne evidenzia le debolezze, ma anche la possibilità di riscatto. A trentasette anni compie un viaggio in Italia (1786-88), soggiornando a lungo a Roma. La lingua italiana l'aveva appresa sin dalla fanciullezza grazie al padre, autore a sua volta di un diario di viaggio nella penisola, scritto in quell'idioma. Sapeva quindi apprezzare le opere di Manzoni nell'originale.

Goethe viene a conoscenza delle opere manzoniane nel 1818 grazie a una singolare coincidenza. Heinrich Mylius, un imprenditore della seta originario di Francoforte, si era stabilito a Milano e manteneva, per via di matrimonio, stretti legami con ambienti della piccola corte di Weimar. Anche lui favoriva le arti: grazie alle sue relazioni si intrecceranno proficui rapporti tra il capoluogo lombardo e la città della Turingia.<sup>13</sup> Gaetano Cattaneo, conservatore del Gabinetto Numismatico di Brera e amico dello scrittore milanese, farà da tramite con Goethe. Altre persone sosterranno l'iniziativa in favore di Manzoni, tra cui lo stesso granduca Karl August. Non solo scambi epistolari, ma anche viaggi. Cattaneo si recherà a Weimar, mentre i tedeschi, tra cui il figlio di Goethe, August, saranno accolti a Milano.<sup>14</sup>

Il grande di Weimar rimane positivamente colpito dalle opere manzoniane. Traduce *Il Cinque Maggio* e fa tradurre l'*Adelchi*. Scrive articoli, cura personalmente un'edizione in italiano delle

---

<sup>9</sup> J. P. Eckermann, *Colloqui con il Goethe*, trad. e cura di G. V. Amoretti, 2 voll., Torino, Utet, 1957, I, p. 451. I *Gespräche mit Goethe* (in 3 voll.) apparvero tra il 1836 (I-II) e il 1848 (III).

<sup>10</sup> Ad esempio nell'edizione berlinese dell'Aufbau-Verlag 2010.

<sup>11</sup> Per la regia di Philipp Stölzl (2010), col titolo *Goethe!*.

<sup>12</sup> P. Kahl, "ich hätte sonst Handwerksbursche und Vagabunden darin herumführen müssen...". *Wer durfte im neunzehnten Jahrhundert das Weimarer Goethehaus besichtigen? 300 Jahre Haus am Frauenplan und 125 Jahre Goethe-Nationalmuseum*, in «Thüringer Museumshefte», 1/2009, pp. 38-44, qui a p. 44.

<sup>13</sup> Cfr. *I Mylius-Vigoni. Italiani e tedeschi nel XIX e XX secolo*, a cura di F. Baasner, Firenze, Olschki, 1994; "...rispettabilissimo Goethe... caro Hayez... adorato Thorvaldsen..." *Gusto e cultura europea nelle raccolte d'arte di Enrico Mylius*, a cura di R. Pavoni, Milano, Museo Bagatti Valsecchi; Venezia, Marsilio 1999; *Weimar 1818. Goethe, Cattaneo, Mylius, Manzoni*, a cura di S. Bertolucci et al., Laveno di Menaggio, Villa Vigoni, 2004.

<sup>14</sup> Cfr. A. Manzoni, *Carteggi letterari*, I, a cura di S. Bertolucci e G. Meda Riquier, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2010 (Edizione Nazionale ed Europea delle opere di Alessandro Manzoni, vol. 29, tomo I).

opere poetiche e drammatiche, pubblicata a Jena (1827),<sup>15</sup> la città universitaria del piccolo stato. Dopo la lettura dei *Promessi Sposi*, ancora freschi di stampa, si adoperava a realizzarne la traduzione tedesca, affidandola a Daniel Leßmann, un letterato che aveva dimorato alcuni anni a Verona.<sup>16</sup>

Manzoni era ben cosciente del ruolo assunto da Goethe. Nell'agosto del 1829 il cancelliere di Weimar, Friedrich von Müller, nel corso del suo viaggio in Italia, desidera conoscere Manzoni che in quell'estate si trova a Brusuglio. Cattaneo si incarica di accompagnarlo. Von Müller, nel proprio diario, inquadra la villa e l'ambiente familiare e raccoglie la seguente confidenza di Manzoni:

È da attribuire unicamente a lui [Goethe] se ora riscuoto approvazione. Prima ci si comportava piuttosto male con me, ma da quando egli si è adoperato nei miei confronti con generosità, le cose sono cambiate; ora non si osa più pormi il calcagno sul collo (de me marcher sur la tête), e solo grazie a lui ho preso coscienza di me stesso.<sup>17</sup>

Ai nostri giorni, Umberto Eco, che è molto apprezzato in Germania, si affianca convintamente a Goethe per dare una mano a Manzoni: dopo il saggio scritto nel 1989 per un'edizione dei *Verlobten*,<sup>18</sup> ha apposto di recente una prefazione alla nuova versione tedesca della *Colonna Infame*.<sup>19</sup>

### **Humboldt, ovvero le palme di Brusuglio**

Nel maggio del 1846, Eduard von Bülow (1803-1853), lo scrittore che già per due volte aveva tradotto i *Promessi Sposi* – la prima a ventiquattro anni<sup>20</sup> – giunge a Milano per conoscere finalmente di persona il 'suo' Manzoni, di cui aveva, egli protestante, un'amplissima stima. Avrà l'opportunità di trascorrere alcune ore con lui. Nel prendere commiato Manzoni offre a Bülow una copia dell'edizione illustrata dei *Promessi Sposi* e gli chiede di portare i suoi saluti a tre persone: Alexander von Humboldt, Ludwig Tieck e Friedrich von Raumer.<sup>21</sup> Dopo la scomparsa di Goethe, questi uomini rappresentavano l'eccellenza nel campo delle scienze e delle lettere. Tutti e tre dimoravano in quegli anni a Berlino. Manzoni conosceva von Raumer perché lo storico liberale berlinese gli aveva fatto visita qualche anno prima (1839), e di quella visita era già apparso in Germania un resoconto.<sup>22</sup>

Di nobile famiglia prussiana, von Humboldt, si era trasferito molto giovane a Parigi, frequentando i circoli scientifici. A ventinove anni si imbarca con un compagno francese per l'America centro-meridionale allo scopo di studiare i luoghi e la vegetazione. Il viaggio dura quasi cinque anni; percorre 10.000 chilometri in zone inesplorate e in condizioni altamente disagiate. Riporta oltre 60.000 schede con disegni di piante indigene. Al suo ritorno viene accolto come un eroe ed è invitato ovunque a tenere conferenze. Rimane quasi vent'anni a Parigi, dove pubblica una trentina di volumi, sotto vari titoli, dedicati ai risultati della sua spedizione. A Berlino diventerà segretario di un esclusivo Ordine che faceva capo al sovrano di Prussia: *Pour le Mérite für*

---

<sup>15</sup> L'edizione *Opere poetiche di Alessandro Manzoni* (Jena, Frommann, 1827) comprende il *Carmagnola*, l'*Adelchi* e *Poesie varie* in lingua originale, cui si affianca il famoso saggio *Theilnahme Goethe's an Manzoni* (pp. III-L), tradotto nello stesso anno in italiano: *Interesse di Goethe per Manzoni*, a cura di C. Ugoni, Lugano, Ruggia, 1827.

<sup>16</sup> Cfr. nota 2.

<sup>17</sup> Manzoni, *Carteggi letterari*, I, cit., p. 558; trad. dell'autrice.

<sup>18</sup> *Die Verlobten. Eine Mailändische Geschichte aus dem siebzehnten Jahrhundert entdeckt und neu gestaltet von Alessandro Manzoni*, trad. di E. W. Junker, München, Winkler, 1989.

<sup>19</sup> A. Manzoni, *Geschichte der Schandsäule*, trad. di B. Kroeber, con prefazione di U. Eco e postfazione di M. Stolleis, Mainz, Dieterich, 2012.

<sup>20</sup> Per la prima edizione cfr. nota 2; la seconda edizione: *Die Verlobten. Eine mailänder Geschichte aus dem siebzehnten Jahrhunderte. Aufgefunden und erneut von Alessandro Manzoni. Aus dem Italienischen übersetzt von Eduard von Bülow. Zweite, völlig umgearbeitete Auflage*, 2 voll., Leipzig, Brockhaus, 1837.

<sup>21</sup> Cfr. il resoconto di Bülow *A Milano in visita a Manzoni*, in Dilk, *Dresda-Milano*, cit., p. 100-123, qui a p. 123.

<sup>22</sup> Fr.v. Raumer, *Italien. Beiträge zur Kenntniß dieses Landes*, 2 voll., Leipzig, Brockhaus, 1840, I, pp. 118-122, 127-131.

*Wissenschaften und Künste* (ovvero *Ordine per il merito nelle Scienze e nelle Arti*). In questa veste, il 3 giugno 1844, Humboldt invia una lettera all'indirizzo di via Morone, per informare che il re Friedrich Wilhelm IV aveva insignito Manzoni della prestigiosa onorificenza:

Il nome di Alessandro Manzoni è un nome Europeo, una manifestazione della potenza e, nel contempo, della flessibilità del talento, con quella austerità di principi e profondità di sentimento che consentono alla Poesia di esercitare un benefico influsso sui costumi e il carattere dei popoli.<sup>23</sup>

È questo il momento del pieno riconoscimento di Manzoni in Germania. Come noto, lo scrittore milanese avrà però l'ardire di rinunciare a quest'onorificenza, adducendo di non meritarsela, in realtà per coerenza con una decisione presa anni prima. Nella risposta coglie l'occasione per un elogio al suo illustre interlocutore:

[...] il nome di Humboldt, un nome così glorioso, venerato e caro, che rappresenta l'espressione di una società colta e di una spedizione scientifica.<sup>24</sup>

Lo studioso berlinese prende di nuovo carta e penna per suggerire a Manzoni che sarebbe stato molto gradito che egli si arrendesse alla generosità del re.<sup>25</sup> Non ci sarà alcun indietro. Nella risposta a questa seconda lettera, quasi a scansare la delicata questione, Manzoni cerca di avventurarsi su un terreno che è familiare al suo interlocutore, quello della botanica. Gli comunica che ha tentato di far germinare – probabilmente a Brusuglio – alcuni semi di *Ceroxylon*, una palma andina dalla quale si ricava la cera, che Humboldt aveva illustrata. I semi gli sarebbero stati forniti dall'amico Alessandro Litta Modignani reduce anch'esso da un viaggio nelle Americhe.<sup>26</sup> Ci chiediamo quale sarebbe stato l'aspetto del paesaggio lombardo, se i tentativi di Manzoni fossero stati coronati da successo e se il *Ceroxylon* fosse stato da lui propagandato come fece con la robinia.<sup>27</sup>

### **Tieck, ovvero prevedere il successo**

L'altro personaggio al quale Manzoni vuol far giungere il proprio saluto è Ludwig Tieck, noto come «Re del Romanticismo», colui che negli ultimi anni del Settecento aveva dato avvio a questo movimento. Nel lungo periodo che lo scrittore trascorre a Dresda, raduna intorno a sé una cerchia di letterati che vengono sollecitati alla traduzione dei classici stranieri.<sup>28</sup> Ho già avuto modo di illustrare come anch'egli abbia svolto un ruolo significativo per far conoscere i *Promessi Sposi* in Germania, spronando il giovane amico Eduard von Bülow alla loro traduzione.<sup>29</sup> In una lettera del 1842 lo stesso Bülow si compiaceva di comunicare a Manzoni come «il loro più grande poeta vivente» nutrisse alta considerazione per le sue opere.<sup>30</sup> Non era una frase di rito. Già nel 1835 il pronostico di Tieck sul futuro dei *Promessi Sposi* era perentorio:

---

<sup>23</sup> A. Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti, Milano, Adelphi, II, 1986, p. 841; trad. dell'autrice.

<sup>24</sup> Lettera del 8.9.1844, in O. Moroni, *Di un autografo sconosciuto del Manzoni*, in «Italianistica», XV, 1986, 2-3, p. 296; trad. dell'autrice.

<sup>25</sup> Lettera del 12.11.1844, in Manzoni, *Tutte le lettere*, cit., II, p. 844.

<sup>26</sup> Minuta del 6.12.1844, in Manzoni, *Tutte le lettere*, cit., II, p. 337.

<sup>27</sup> Cfr. M. e L. Corgnati, *Alessandro Manzoni «fattore di Brusuglio»*, Milano, Mursia, 1984, pp. 86-93.

<sup>28</sup> Cfr. Dilk, *Dresda - Milano*, cit., pp. 37 ss.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 55-57.

<sup>30</sup> Ivi, p. 129.

Nei tempi recenti [...], Byron e pure W. Scott sono stati avvolti da quel mirabile spirito poetico; più intensamente, tuttavia, lo è stato Manzoni in Italia, il cui romanzo i *Promessi Sposi*, sopravvivrà centinaia di anni e medierà ai posteri i nostri modi di sentire.<sup>31</sup>

Alla luce dei fatti possiamo dire che Tieck fu buon profeta.

Per documentare visivamente lo straordinario successo dei *Promessi Sposi* in terra tedesca ho predisposto per questa giornata una sequenza di immagini che riproducono alcuni frontespizi, copertine e sovraccoperte dell'opera, dal 1827 al 2010. Ne risulta come attraverso il romanzo di Manzoni siano stati veicolati anche l'arte italiana del Rinascimento, Milano e la Lombardia col paesaggio dei laghi. Da un ventennio a questa parte predomina il tema dell'affetto sincero tra due giovani. Si direbbe che i *Verlobten* stiano assumendo il carattere di un *long seller* sull'amore ostacolato, affine a un altro soggetto italiano caro al mondo tedesco, quello di Giulietta e Romeo.

---

<sup>31</sup> L. Tieck, *Das alte Buch und die Reise in's Blaue hinein*, in Id., *Schriften*, Berlin, Reimer, 1853, XXIV, p.138; trad. dell'autrice.

## **Pasquale Riitano**

*Presidente e coordinatore*

Ringrazio molto la dottoressa Dilk per l'interessante relazione. Prenderà ora la parola il professor Daccò, direttore emerito dei Musei Civici di Lecco, che fa parte del nostro Comitato Scientifico dell'Ottobre Manzoniano. E' docente di museologia e medioevista e ha scritto numerose pubblicazioni sulla presenza di Manzoni a Lecco e sui luoghi manzoniani. Il tema della sua relazione sarà il rapporto di Manzoni con la Francia, o meglio con la Rivoluzione francese.

## **Gian Luigi Daccò**

*Direttore emerito Musei Civici di Lecco*

### **MANZONI E LA RIVOLUZIONE FRANCESE**

Il rapporto di Manzoni con la Francia è un rapporto molto intenso, durato tutta una vita: parlava un ottimo francese, scriveva in un francese ancor migliore, era vissuto in Francia per anni. Un amore, quello di Manzoni per la Francia, non corrisposto e infatti anche oggi egli è un autore quasi sconosciuto nel Paese transalpino.

Comunque non è di questo che voglio parlare, ma del suo complesso rapporto con il tema della Rivoluzione Francese, un avvenimento che aveva fortemente connotato il suo pensiero durante la giovinezza e su cui riflette, a più riprese, in molti momenti della sua esistenza.

Il 28 febbraio 1873 Manzoni chiedeva in prestito alla Biblioteca Braidense alcune annate del *Moniteur*, per controllare dei passi della sua ultima opera *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 185*. Morirà il 22 maggio di quello stesso anno: il saggio resterà incompiuto. Nel 1801, a sedici anni, aveva scritto la sua prima poesia: *Il trionfo della Libertà*.

Tra queste due date si colloca la sua riflessione su questo grande avvenimento di cui era stato testimone, riflessioni e studi ripresi dall'adolescenza fino alla morte.

Come scrive Colquhoun "Nessun italiano, probabilmente, ne sapeva altrettanto (della Rivoluzione francese): aveva letto tutti i libri sull'argomento e conosceva perfino a memoria i nomi dei membri della Convenzione"<sup>32</sup>.

### **Il trionfo della Libertà.**

Nel 1798 il "cittadino Pietro Manzoni" fa rientrare da Lugano a Lecco il figlio Alessandro perché fosse "presentato il giorno 4 Germinale (24 marzo) alla Amministrazione Centrale del Dipartimento della Montagna" della Repubblica Cisalpina.<sup>33</sup>

Le armate rivoluzionarie avevano appena conquistato l'Italia Settentrionale, Napoleone aveva fondato la prima Repubblica Cisalpina e i vari dipartimenti della Repubblica – il dipartimento della Montagna era, in pratica, la Provincia di Lecco – avevano disposto che tutti i cittadini rientrassero nelle città di residenza per giurare fedeltà alla Cisalpina e agli ideali della Rivoluzione Francese. Manzoni adolescente, tornato apposta da Lugano, promette devozione eterna all'ideologia rivoluzionaria, e certamente lo fa con entusiasmo e partecipazione.

Stefano Stampa, figliastro di Manzoni, figlio della sua seconda moglie Teresa Borri, racconta nei suoi ricordi cose molto interessanti sul patrigno; tra l'altro ribadisce che Manzoni ancora anziano "conosceva ancora a memoria i nomi di tutti i membri della Convenzione"<sup>34</sup> ed erano 749 deputati!

---

<sup>32</sup> Archibald Colquhoun *Manzoni and his times : a biography of the author of The betrothed, I promessi sposi*, London 1954.

<sup>33</sup> G.L. Daccò *La battaglia di Lecco e il Dipartimento della Montagna*. Lecco 1999 .

<sup>34</sup> S. Stampa *Alessandro Manzoni, la sua famiglia e i suoi amici*, Milano, 1899 P. 409

L'adolescente giacobino, sui quindici, sedici anni, li aveva imparati tutti a memoria, esattamente come oggi i ragazzi imparano a memoria i nomi degli idolatrati giocatori di calcio.

Subito dopo, finite le vacanze a Lecco, nel settembre del 1798 viene iscritto al Collegio Longone, l'ex Collegio Imperiale dei Nobili, ex perché ormai di nobili, nella Repubblica Cisalpina, non si può più parlare. Il giovane Manzoni condivide i suoi entusiasmi giacobini con alcuni amici, compagni di collegio, in particolare con Federico Confalonieri, Ermes Visconti e Giovan Battista Pagani, a cui consegna una copia del *Trionfo della Libertà*, l'unico manoscritto superstite del poemetto, rimasto inedito fino al 1878.

Un anno dopo la prima Cisalpina veniva rovesciata, perché era stata dichiarata la Seconda Coalizione antifrancesa e un esercito composto da truppe austriache e russe aveva attaccato questa repubblica rivoluzionaria filofrancese che, grosso modo, comprendeva tutto il nord d'Italia. Così il 25 aprile del 1799 i fanti provenienti dalla Russia – oltre 4.500 chilometri fatti tutti a piedi – al comando del principe Bagration attaccarono Lecco e il centro dello schieramento francese che difendeva la città era proprio la Villa del Caleotto, la casa di famiglia di Alessandro Manzoni.

E qui si determina una singolare circostanza che produce l'unico caso noto di incontro tra Manzoni e Tolstoj, anzi tra un personaggio di Tolstoj in carne e ossa, il principe Bagration, e la casa paterna di Alessandro Manzoni. Piotr Bagration infatti, personaggio di *Guerra e Pace*, il celebre romanzo di Tolstoj, è un generale zarista esistito per davvero che, nel romanzo, Tolstoj fa diventare amico del protagonista Andrej Bolkonskij. Il principe Bagration soggiorna a Villa Manzoni dopo averla conquistata coi suoi cosacchi e questa è una coincidenza davvero singolare, degna di un racconto fantastico: un personaggio del più grande romanzo russo che soggiorna nella casa del più importante romanziere italiano.

L'arrivo dei Russi è una grande gioia per tutta la famiglia Manzoni, molto reazionaria: il padre Pietro, nominato dai Russi capo della Deputazione cittadina di Lecco, dispone un *Te Deum* di ringraziamento in San Nicolò per la liberazione della città dai rivoluzionari francesi. Lo zio, monsignor Paolo Manzoni, Vicario Generale dell'arcidiocesi di Milano, ordina l'epurazione di tutti quanti i sacerdoti che avevano dimostrato simpatie per Repubblica Cisalpina e il suo primo cugino, Giovanni Manzoni, nominato capo della polizia dello Stato di Milano, conduce l'arresto e la deportazione alle Bocche di Cattaro, in Dalmazia, dei patrioti cisalpini e dei simpatizzanti giacobini.

Il giovane Alessandro che, solo, non condivideva affatto le idee politiche dei suoi famigliari, inneggiava invece alla Rivoluzione nella sua prima composizione poetica: *Il Trionfo della Libertà*. Nel poemetto è descritta l'apoteosi della Libertà spalleggiata dalla Pace e dalla Guerra, che trionfano sui simulacri della Tirannia e della Religione o Superstizione: due mostri sanguinari ai quali sono indirizzate le invettive di Marco Bruto – Marco Bruto è uno degli assassini di Giulio Cesare ed era diventato un personaggio straordinario per i rivoluzionari francesi – e di uno dei martiri della repubblica partenopea del 1799.

Questo acceso anticlericalismo di Manzoni sedicenne si spiega in larga misura con il fatto che fino a quell'età, quando non era a Lecco in vacanza, era sempre vissuto in collegi religiosi, ed è risaputo quanto i collegi religiosi abbiano prodotto, per reazione, posizioni ampiamente anticlericali. Come scriveva il genero Giovanbattista Giorgini ad un amico "Se i bravi e buoni Scolopi di Firenze avevano saputo accendere nel mio animo di bambino una lampada di fede... i frati Somaschi avevano lasciato ben altre impressioni nell'animo di Manzoni".

Nel poemetto con veemenza giacobina Manzoni, oltre ad attaccare la Superstizione e la Tirannia, celebra la Seconda Campagna d'Italia di Napoleone che ha portato la Rivoluzione a sconfiggere l'oscurantismo dei bigotti. *Il trionfo della Libertà* è opera di un Manzoni adolescente che, condividendo le posizioni dei giacobini lombardi del tempo, è molto vicino ai seguaci del periodico *Il monitore italiano*, giornale fondato a Milano nel 1798, sostenitore dell'indipendenza politica della Lombardia dai francesi. Per lui la Lombardia ritornava libera e l'Austriaco, umiliato, non sarebbe più tornato: "*rammenta i campi di Marengo e trema*".

Certezze di un quindicenne poeta; poi vennero l'Impero, la Restaurazione, le Guerre d'Indipendenza, le disillusioni che, puntualmente, storia e politica hanno in serbo per tutti noi; ma quegli anni di guerre, speranze, rivolte contadine, sogni di libertà e di democrazia, repressioni, restano dopo due secoli come il bivio da cui si dipartono le strade che tracciano ancora le mappe del nostro presente.

## La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1859.

L'ultimo saggio di Manzoni, rimasto incompiuto, è *La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1859*. L'intento dello scrittore era quello di confrontare questi due grandi avvenimenti, abbastanza diversi, comunque, e nell'*incipit* della terza redazione del saggio riconosce: "Il vocabolo *Rivoluzione* si applica a due cose diverse, non solo di grado ma di essenza, cioè, tanto una grave alterazione nel governo d'uno Stato, quanto alla distruzione del governo medesimo. [...] . L'essere, in uno dei due casi, toccata una tal sorte ad un governo solo, e nell'altro a più d'uno, è una differenza accessoria che non muta l'essenza della cosa".<sup>35</sup>

Con questo Manzoni mette in parallelo l'abbattimento del regime monarchico, in Francia, con la caduta dei governi dei vari Stati italiani nel biennio 1859-1860. Di fatto poi, quello che è rimasto nelle tre versioni de *La Rivoluzione francese del 1789* riguarda quasi esclusivamente gli avvenimenti francesi, mentre la parte che doveva riguardare quelli italiani è ridotta soltanto a pochi accenni.

Fino ad oggi il saggio *La Rivoluzione francese del 1789*, cominciato nel 1862 e elaborato più volte fino al 1871, è stato quasi sempre considerato come il prodotto di un anziano signore tradizionalista, un po' bigotto, un'opera giustamente incompiuta perché si occupava di una comparazione impossibile. Benedetto Croce la stroncò perché vi lesse il tentativo, assurdo secondo lui, di voler giudicare in termini *giuridici* una rivoluzione, fatto per sua natura extragiuridico.<sup>36</sup> Salvatorelli gli dedicò soltanto tre righe nella sua *Storia del pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, e solo per definirlo sprezzantemente « senile requisitoria legalistica ». <sup>37</sup> Salvemini lo ignorò del tutto nella sua storia della rivoluzione francese.<sup>38</sup>

Il Manzoni storico subisce quasi sempre questo destino: gli storici lo vedono come un letterato, un romanziere che vuole occuparsi di una cosa che non è di sua competenza. Manzoni invece è stato uno straordinario storico: il 17 ottobre 1820 stava lavorando, come scrive a Fauriel, ad una tragedia sulla caduta del Regno dei Longobardi e pensava già ad *un petit travail historique*, per *ebranler* le concezioni molto radicate e molto assurde sull'epoca longobarda. Nascono così *l'Adelchi* e il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, poi il *Fermo e Lucia* e i *Promessi Sposi*, quindi il discorso *Del romanzo storico e de' componimenti misti di storia e di invenzione*, la *Storia della Colonna Infame* e, infine, questo saggio *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*.

Nella introduzione alla edizione curata da Luca Danzi, Giovanni Bognetti, scrive che l'opera fu accolta con molta freddezza e poi completamente dimenticata.<sup>39</sup>

Scrivono Giulio Bollati: «La figura del Manzoni ideologo, per dirla in breve, è lontana dall'essere stata pienamente valutata e certo crescerà mano a mano che si attenuerà la "burocrazia specialistica" addetta alla spartizione dello scrittore, e si spegneranno gli ultimi fuochi delle apologie provinciali, come pure la pervicacia degli attacchi e delle difese condotti secondo schemi ereditati, in ultima analisi, dal Risorgimento. »<sup>40</sup> Se questa seconda parte del discorso di Bollati si sta realizzando, cioè

<sup>35</sup> A. Manzoni *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859 / Dell'indipendenza dell'Italia*. Centro Nazionale Studi Manzoniani, Milano 2000. p. 227

<sup>36</sup> B. Croce, *Alessandro Manzoni. Saggi e discussioni*, Bari 1930, p. 49-51

<sup>37</sup> L. Salvatorelli *Storia del pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino 1942 (3° ed.)

<sup>38</sup> G. Salvemini, *La rivoluzione francese (1788-1792)* [1905], F. Venturi (éd.), Milano 1965

<sup>39</sup> G. Bognetti, « Introduzione », in A. Manzoni, *La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1859* a cura di Luca Danzi, CUEM, Milano 2005

<sup>40</sup> Giulio Bollati in *L'Italiano: il carattere nazionale come storia e come invenzione*, 1996 p. 987-988.

ormai nella storiografia i pretestuosi schemi risorgimentalisti si vanno attenuando, non è accaduto il resto, non si è attenuata cioè la “burocrazia specialistica” addetta alla meticolosa spartizione dello scrittore tra italianisti, storiografi, critici, storici della filosofia, linguisti ecc., anzi, se possibile, ogni anno che passa la burocrazia degli specialismi diventa sempre più petulante e acribica.

## Bene Comune

Nel saggio Manzoni parte da un concetto diventato fondamentale proprio nel dibattito odierno, quello di *bene comune*: si pensi soltanto al tema dei *commons* nel pensiero del premio Nobel Elinor Ostrom o al pensiero cattolico contemporaneo che così definisce *bene comune* «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente» ( *Gaudium et Spes* ).

Per questo è legittimo collocare *La Rivoluzione Francese del 1789* tra i documenti di pensiero politico più significativi e più importanti prodotti in Italia dal Cattolicesimo Liberale. Il saggio sta simbolicamente accanto, su un piano di adesione all'ideale delle libertà e del progresso e insieme di meditata moderazione, ad opere quali la *Costituzione secondo la giustizia sociale* di Rosmini<sup>41</sup> e i *Pensieri sulla storia d'Italia* di Cesare Balbo.<sup>42</sup>

Con Manzoni siamo soltanto ai timidi inizi di questo filone di pensiero che egli sviluppa partendo proprio dagli avvenimenti della Rivoluzione Francese. Lo scrittore approva il *sovertimento* che avviene perché “il regime tirannico non è giusto perché non è ordinato al *bene comune* ma al *bene privato* del reggente [...] e per ciò la perturbazione d'un tal regime non ha la qualità di sedizione”, quindi non è una cosa per nulla condannabile sul piano etico. “Sedizioso - aggiunge - è piuttosto il tiranno che fomenta nel popolo soggette discordie e sedizioni per poter dominare con più sicurezza; poiché questo è un procedere tirannico, essendo ordinato al *bene proprio* del governante con danno della moltitudine.” (I, 14-16).

Su questa distinzione tra *bene comune* e *bene proprio* si basa il diritto ad esistere dei governi finalizzati al *bene comune*, mentre ogni volta che non sono finalizzati al *bene comune*, è logico e giusto sovvertirli. “È un giusto motivo, anzi il solo giusto motivo d'annullare un governo, l'esser questo una causa permanente e irreformabile di pubblico male, o, che torna a un di presso al medesimo, un impedimento ostinato e perpetuo al *bene pubblico*. E la ragione di questo è che, non essendo un governo altro che un mezzo per ottenere il *bene pubblico*, e non avendo, per conseguenza, alcun diritto, se non in relazione a quel fine viene a perdere ogni diritto quando si trovi in aperta e ostinata opposizione col fine medesimo.” (I, 7-11)

L'unica validità di un governo, di qualsiasi governo è che esso sia semplicemente un mezzo per ottenere il *bene comune* ; in caso contrario qualsiasi governo va abbattuto. Questo però non vuol dire che Manzoni approvi la Rivoluzione francese, come, concretamente, si è svolta.

Secondo lui si stava procedendo speditamente sulla strada delle indispensabili riforme, quando i rappresentanti del Terzo Stato, violando il mandato degli elettori, si autoproclamarono Assemblea Nazionale. “Diedero inizio, con quel gesto infondato, a una catena di fatti che in buona parte poi li travolse e che sottomise i Francesi all'arbitrio di nuovi dispotismi, sempre precari e senza autorità, per finire in un nuovo assolutismo la cui capacità di controllo e di coercizione fece impallidire al confronto l'illiberalità della vecchia monarchia di diritto divino”.

## Alle radici del “ Terrore “: Rousseau

Un altro tema che ricorre in tutto il pensiero manzoniano e ricorre nell'opera sulla Rivoluzione Francese, ma era già comparso anche nel dialogo *Dell'invenzione* del 1850, un'opera manzoniana di filosofia, è il ragionamento sul *Terrore*.

---

<sup>41</sup> A. Rosmini *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, Napoli 1848.

<sup>42</sup> C. Balbo *Pensieri sulla storia d'Italia. Studi di Cesare Balbo*, Firenze 1854.

Robespierre e i Giacobini nell'ultima parte della Rivoluzione Francese scatenarono il Terrore sia contro i Girondini, sia contro gli altri avversari politici e perfino contro quelli che sospettavano soltanto potessero diventare loro avversari un domani.

Nel dialogo *Dell'invenzione*<sup>43</sup> egli aveva messo in luce il nesso oscuro tra la teoria della bontà umana di Rousseau e il *Terrore* scatenato da Robespierre. Rousseau era un filosofo francese che sosteneva che l'Uomo nasce naturalmente buono, mentre sono le sovrastrutture sociali che lo rendono cattivo. Manzoni ritiene che proprio da questa idea di Rousseau, dell'uomo che nasce buono e delle sovrastrutture che lo rendono cattivo, nasce il *Terrore*.

Robespierre “era fermamente persuaso che, levate di mezzo l'istituzioni artificiali, unico impedimento alla bontà e alta felicità degli uomini, e sostituite a queste dell'altre conformi alle tendenze sempre rette, e ai precetti semplici, chiari e, per sé, facili, della Natura (parola tanto più efficace, quanto meno spiegata), il mondo si cambierebbe in un Paradiso Terrestre.”<sup>44</sup>

Secondo Manzoni non è così e nel dialogo *Dell'invenzione*, parlando appunto del *Terrore*, scrive che per i fautori del pensiero rousseauiano, dato che i nemici della felicità del popolo erano pochi a paragone di tutta l'umanità alla quale si doveva procurare un bene così sublime come la Felicità Universale, ne conseguiva che era una cosa giusta e meritoria eliminare questi pochi nemici per dare a tutto il popolo la Felicità Universale. Levati di mezzo quei pochi, si sarebbero cambiate le Istituzioni e la felicità universale avrebbe governato il mondo.

I nemici della felicità del popolo “erano pochi, in paragone dell'umanità, alla quale si doveva procurare un bene così supremo e, per sé, così facile a realizzarsi; erano perversi, poiché s'opponavano a questo bene: bisognava assolutamente levarli di mezzo, perché la Natura potesse riprendere il suo benefico impero, e la virtù e la felicità regnare sulla terra senza contrasto. Ecco ciò che poté far perder l'orrore della carneficina a un uomo (Robespierre), il quale, nulla indica che n'avesse l'abominevole genio.”

Ma secondo Manzoni qui che sta l'errore: l'uomo non è per niente naturalmente buono, è proprio il contrario, invece: sono le leggi, le religioni, la civiltà che lo migliorano e lo trattengono dal fare il male. Lo scrittore, inoltre, non può accettare l'asserto machiavellico che è giustificato un piccolo male quando serva per eliminare un male più grande.

Per sua fortuna Manzoni non ha conosciuto il *Secolo breve*, come è stato poi chiamato il Novecento, in cui le ideologie volevano, sopprimendo determinate classi sociali, come la borghesia o i Kulaki, o eliminando alcune razze, come gli Ebrei o i Rom, modificare la realtà per instaurare la felicità in terra. Volevano, come il *Terrore* di Robespierre, eliminare i pochi per il bene dei molti: così è stato per il nazismo, il terrore staliniano, i Kmer rossi.

Il Novecento è stato il secolo in cui il legame oscuro tra il pensiero di Rousseau e gli immani *Terrori* scatenati ha raggiunto il massimo sviluppo, il periodo in cui l'idea che l'uomo sia naturalmente buono e che eliminando determinati soggetti malvagi, sbarazzandosi di determinate sovrastrutture si sarebbe arrivati ad avere un mondo migliore, ha dominato interi continenti.

Robespierre “Aveva imparato da Giangiacomo Rousseau, degli scritti del quale era ammiratore appassionato, e lettore indefesso, fino a tenerne qualche volume sul tavolino, anche nella maggior furia degli affari e de' pericoli, aveva, dico, imparato che l'uomo nasce buono, senza alcuna inclinazione viziosa; e che la sola cagione del male che fa e del male che soffre, sono le viziose istituzioni sociali.”<sup>45</sup>

Questo è l'errore, e l'orrore, secondo Manzoni che nel suo saggio definisce Maximilien de Robespierre “terribile e deplorabile discepolo di Rousseau”.

---

<sup>43</sup> Dialogo *Dell' Invenzione* in *Opere varie di Alessandro Manzoni*, edizione riveduta dall'autore, Milano, Stabilimento Redaelli dei fratelli Rechiedei, 1870.

<sup>44</sup> *Opere varie* di Alessandro Manzoni, edizione riveduta dall'autore, Milano, Stabilimento Redaelli dei fratelli Rechiedei, 1870.

<sup>45</sup> *Dialogo* p. 41

## Marco Bruto e la guerra delle statue

Nel poemetto del 1801 il giovane Manzoni, allora giacobino convinto, celebra come un eroe Marco Bruto, il tirannicida che aveva avuto il coraggio di organizzare una congiura e uccidere addirittura il proprio padre adottivo, Giulio Cesare, perché pensava di ridare così la libertà a Roma. Con gli anni rivedrà completamente il suo giudizio su Bruto e su questi supposti eroi.

Vi è un passo molto bello dei *Promessi Sposi*, al capitolo XII, dove Manzoni parla della statua milanese del re di Spagna Filippo II, trasformata nel 1796 in una statua di Marco Bruto. I giacobini di Milano della prima Repubblica Cisalpina avevano preso la statua del Re di Spagna e l'avevano fatta diventare, con poche modifiche, la rappresentazione del tirannicida, del rivoluzionario per eccellenza, Marco Bruto. *"Circa cento settant'anni dopo quello che stiam raccontando, un giorno le fu cambiata la testa, le fu levato di mano lo scettro, e sostituito a questo un pugnale; e alla statua fu messo nome Marco Bruto. Così accomodata stette forse un par d'anni; ma, una mattina, certuni che non avevan simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta, gettarono una fune intorno alla statua, la tirarono giù, le fecero cento angherie; e, mutilata e ridotta a un torso informe, la strascicarono, con gli occhi in fuori, e con le lingue fuori, per le strade, e, quando furon stracchi bene, la ruzzolarono non so dove."*<sup>46</sup>

Nel corrispondente brano del *Fermo e Lucia*, l'edizione precedente mai pubblicata dei *Promessi Sposi*, questo brano era molto più articolato e il paragone tra Bruto e Filippo II era più circostanziato. Diceva il brano che le vicende stesse di questa statua dimostravano come, di fatto, quei due personaggi storici - il re Filippo II e il tirannicida Marco Bruto - fossero molto più simili di quanto ci si potesse immaginare a prima vista. Filippo II era un bigotto che giustificava ogni misfatto ed ingiustizia ricorrendo sempre alla religione cattolica, Marco Bruto un pericoloso moralista che trovava invece una giustificazione a tutti i suoi atti ricorrendo alla sua filosofia stoica, eppure avevano più punti di rassomiglianza di quanto si possa pensare.

*"La statua di Don Filippo II, la quale durò in quella nicchia, ancora centosettant'anni circa, dipoi fu trasformata alla meglio in un Marco Bruto, [...] e avrebbe pur meritato d'esser conservato pel suo destino singolare d'aver rappresentato due personaggi, [...] che pure ebbero più punti di rassomiglianza[...] : tutti e due commisero senza rimorso quelle azioni che la morale comune, e il senso universale della umanità abbattono; tutti e due crederono che nel loro caso una ragione profonda, un intento di perfezione rendesse virtù ciò che è comunemente delitto.[...] e tutti e due hanno avuti in vita e dopo morte fautori che hanno approvata la loro condotta, gli hanno lodati d'aver fatti mali infiniti per ottenere il contrario dei loro fini."*<sup>47</sup>

Ciò che è comunemente delitto secondo la morale, rimane delitto comunque secondo Manzoni, non esistono motivi per cui un piccolo male può risolvere un grande male. Il delitto è sempre delitto, il massacro è sempre massacro. *"Tutti e due - aggiunge Manzoni riferendosi a Filippo II e Marco Bruto - sono stati in diverse epoche tenuti in grande venerazione e in quelle epoche non era un vivere lieto."*

Manzoni, nel *Fermo e Lucia*, conclude questo brano sulla ricorrente guerra alle statue, erette e abbattute ogni volta che cambiano i regimi, scrivendo che bisogna sempre sperare che persone del tipo di Marco Bruto e Filippo II si trovino collocati in una condizione che abbiano da faticare assiduamente per vivere e possano soltanto dissertare in un piccolo crocchio. Al massimo strateghi da bar, dunque, di quelli che ripetono sempre agli amici: "se fossi al governo farei vedere io come si trattano i delinquenti", "impicchiamone un paio, senza processo e vedrete che la cosa si risolve subito". Gente che può permettersi d'essere crudele soltanto a parole, grazie a Dio, e che non potrà mai fare cose per le quali gli siano dedicate statue dopo la morte.<sup>48</sup>

<sup>46</sup> *Promessi Sposi* Cap. XII

<sup>47</sup> *Fermo e Lucia* Tomo III, cap. II

<sup>48</sup> *Preghiamo il cielo, che quando hanno da nascere uomini di quel carattere, si trovino collocati in una condizione dove abbiano da faticare assiduamente per vivere, che al più possano dissertare in un picciolo crocchio, e che non giungano mai a far cose per cui debbano avere statue dopo la morte.*

## **Pasquale Riitano**

*Presidente e coordinatore*

Ringrazio il Professor Daccò per questo excursus sul rapporto tra Manzoni e la Rivoluzione francese e adesso, dopo il mondo tedesco e la Rivoluzione francese, tocca all'Inghilterra. "Manzoni e l'Inghilterra" è infatti il titolo della relazione che terrà la dottoressa Alice Crosta, che ha un dottorato in Storia e letteratura dell'età moderna e contemporanea all'Università Cattolica del sacro Cuore ed è l'autrice di un saggio dal titolo "Un episodio della fortuna di Manzoni in Inghilterra: le recensioni di Mary Shelley.

## **Alice Crosta**

*Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*

### **MANZONI IN INGHILTERRA**

Secondo la maggior parte dei critici, Manzoni nei paesi anglosassoni sarebbe stato complessivamente ignorato o incompreso. La sua ricezione sarebbe stata ostacolata dal cattolicesimo, difficilmente assimilabile in un contesto protestante, e dai difetti delle traduzioni dei *Promessi sposi*, che erano spesso ridotte o comunque segnate da vistosi errori. Tuttavia un esame più approfondito della questione ha messo in luce numerosi documenti che fanno riferimento a Manzoni: recensioni, libri sull'Italia, carteggi, diari e biografie di scrittori e intellettuali, romanzi. Ciò dimostra che, per quanto riguarda l'Inghilterra<sup>49</sup> del XIX secolo, le opere manzoniane, specialmente *I promessi sposi*, erano diffuse e generalmente apprezzate.

Il romanzo era noto a personaggi importanti della cultura romantica e vittoriana: Mary Shelley (che lo legge nel 1828), Scott (1830), Elizabeth Barrett (1832), Gladstone (1834), Newman (1837), Dickens (1844), Macaulay (1856), George Eliot, Samuel Rogers. Inoltre le recensioni (individuate con una ricerca nei database dei quotidiani e dei periodici della British Library) erano molto più numerose di quelle segnalate negli studi precedenti e potevano essere anche molto favorevoli. *I promessi sposi* incontravano il favore dei critici inglesi per il messaggio morale e gli ideali cristiani, rappresentati da fra Cristoforo e dal cardinal Federigo. Erano apprezzate le parti più drammatiche e potenzialmente gotiche, come la storia della monaca, il pentimento dell'innominato, la peste, e anche le scene comiche legate a don Abbondio<sup>50</sup>.

Le opere manzoniane più diffuse in Inghilterra, in originale o tradotte, erano *I promessi sposi* e *Il Cinque Maggio*: si contano quattro traduzioni del romanzo, intitolate *The Betrothed* o *The Betrothed Lovers* (uscite nel 1828, '34, '44 e '45)<sup>51</sup>, e una quindicina di traduzioni dell'ode, la cui fama era legata evidentemente al tema napoleonico<sup>52</sup>. Non vi furono invece, a differenza che in Germania e in Francia, traduzioni integrali delle liriche e delle tragedie. Ma alcuni brani delle tragedie, in genere i cori e i finali, apprezzati per la drammaticità, furono tradotti nelle recensioni.

La fortuna inglese di Manzoni si sviluppò per effetto di tre fenomeni: l'italianismo romantico e vittoriano, che si manifestava nel grand tour e nelle letture e traduzioni di autori italiani; il

---

<sup>49</sup> Si considera per estensione l'intera Gran Bretagna e l'Irlanda, che nell'Ottocento faceva parte del regno britannico.

<sup>50</sup> Le critiche più frequenti erano invece: l'eccessiva lunghezza delle digressioni storiche che interrompono la narrazione, la trama troppo lenta e lineare. Analogamente nelle tragedie viene spesso osservata una debolezza della trama e della caratterizzazione dei personaggi. Ma anche i critici più severi apprezzavano Manzoni come poeta lirico.

<sup>51</sup> *The Betrothed Lovers*, [translated by Charles Swan], Pisa, Capurro, 1828, 3 voll. (ristampa London, Rivington, 1828, 3 voll.); *The Betrothed*, London, Bentley, 1834; *The Betrothed*, London, Burns, 1844, 2 voll.; *The Betrothed Lovers, with the Column of Infamy*, London, Longman, 1845, 3 voll. Solo quest'ultima traduzione è basata sulla Quarantana; tutte le precedenti, anche quella del 1844, sono basate sulla Ventisettana.

<sup>52</sup> L'ode fu tradotta anche da Gladstone, nel 1838 (ma questa traduzione fu pubblicata solo nel 1861).

Risorgimento, che significava da un lato l'esilio dei liberali italiani in Inghilterra, dall'altro la solidarietà dei liberali e dei radicali inglesi alla causa dell'indipendenza italiana; e, in ambito religioso, il movimento di Oxford o trattariano e il revival cattolico<sup>53</sup>.

Il periodo più interessante per la fortuna inglese di Manzoni va dagli anni '20 agli anni '50, culminando negli anni '30 e '40, quelli del movimento di Oxford, delle traduzioni dei *Promessi sposi* e delle visite a Manzoni di sette intellettuali inglesi: il letterato Abraham Hayward (settembre 1834), William Gladstone (settembre 1838), i giuristi di Oxford Frederic Rogers e James Hope (novembre 1840), gli ecclesiastici anglicani Thomas Allies, John Henry Wynne e John Pollen (luglio 1847)<sup>54</sup>.

L'italianismo dei letterati inglesi si esprimeva, oltre che nelle recensioni di letteratura italiana, nelle centinaia di *travel books*, resoconti del viaggio in Italia, alcuni dei quali fanno riferimento a Manzoni. Si possono ricordare il *Journey across the Alps* (1835) di Hayward e *Rambles in Germany and Italy* (1844) di Mary Shelley. Hayward, traduttore del *Faust* di Goethe, descrive il colloquio con Manzoni, che parte dal comune interesse per la letteratura tedesca. Altri scrittori leggevano *I promessi sposi* in italiano in occasione di un viaggio in Italia: per esempio Dickens (nel 1844) e lo storico Macaulay (nel 1856).

Anche la letteratura d'invenzione testimonia la diffusione dei *Promessi sposi* e gli usi di questo testo: per esempio, la protagonista del racconto *Cousin Phillis* (1865) di Elizabeth Gaskell legge il romanzo per imparare la lingua italiana; i protagonisti del romanzo *The Heir of Redclyffe* (1853) di Charlotte Yonge lo leggono come guida letteraria del lago di Como. Queste e altre narrazioni, in cui l'opera manzoniana è letta da giovani o da studenti, documentano anche la fortuna dei *Promessi sposi* come lettura educativa, per il messaggio morale e religioso (ma naturalmente quest'uso del romanzo non era limitato al pubblico giovanile).

Parte della fortuna inglese di Manzoni era dovuta agli esuli del Risorgimento, i cui principali mezzi di sussistenza nella nuova patria erano l'insegnamento dell'italiano e il giornalismo. L'insegnamento dell'italiano era molto richiesto in Inghilterra nella prima metà dell'Ottocento: era una 'moda' culturale ereditata dal Romanticismo.

Dopo l'uscita della Ventisettana, *I promessi sposi* furono immediatamente riconosciuti come testo classico dell'italiano moderno e adottati come libro di lettura. Inoltre brani del romanzo, liriche ed estratti delle tragedie erano inseriti nelle antologie di letteratura italiana. Sono state individuate quattro antologie di prosa e altrettante di poesia con testi manzoniani; i curatori di alcune di esse erano noti emigrati politici, come Antonio Panizzi, Carlo Beolchi (esuli dopo i moti del 1821), Giacomo Lacaita e Carlo Arrivabene (esuli dopo il 1849)<sup>55</sup>.

Se quindi Manzoni aveva una fortuna indiscussa come autore scolastico, dal punto di vista del giudizio critico l'atteggiamento degli esuli (almeno quelli di cui abbiamo testimonianze) era ambivalente ed è contrassegnato da silenzi e incomprensioni. Si può affermare che Manzoni divideva gli esuli italiani e a volte era più apprezzato dagli inglesi.

---

<sup>53</sup> Questi fenomeni erano indipendenti l'uno dall'altro e spesso anche in opposizione tra loro: in genere i liberali erano laici e non simpatizzavano per il cattolicesimo, gli anglicani erano conservatori e i cattolici erano ostili al movimento per l'unità d'Italia e per lo Stato laico.

<sup>54</sup> I colloqui con Hayward, Gladstone e i tre anglicani del 1847 si svolsero in italiano, quelli con Rogers e Hope in francese.

<sup>55</sup> L'antologia di Panizzi: *Extracts from Italian Prose Writers* (1828) propone due brani dei *Promessi sposi*: la storia di fra Cristoforo e la vita del cardinal Federigo. Il *Saggio di poesie italiane* (1833) di Carlo Beolchi presenta *Il Cinque Maggio*, e l'edizione successiva (*Fiori poetici*, 1839), *Il Cinque Maggio* e *La Passione*. L'antologia di Lacaita (*Selections from the Best Italian Writers*) e quella di Arrivabene (*I poeti italiani*) escono nello stesso anno 1855 e presentano quasi gli stessi testi: *Il Cinque Maggio*, *La Pentecoste*, i cori delle tragedie, più in Lacaita il finale dell'*Adelchi*, e in Arrivabene il discorso del diacono Martino. Si nota l'assenza di *Marzo 1821*, testo quasi ignoto in Inghilterra: non fu mai tradotto né commentato nelle recensioni.

Già Foscolo, esule volontario in Inghilterra dopo la Restaurazione, era rimasto estraneo al dibattito tra classicisti e romantici e aveva espresso un giudizio negativo sul *Conte di Carmagnola*, in una lettera del 17 novembre 1826 a John Bowring, direttore della rivista radicale «Westminster Review». Anche Panizzi, rispondendogli da Liverpool il 2 dicembre, condivideva la stroncatura del *Carmagnola* e del Romanticismo. Foscolo aveva poi confermato questo giudizio in una recensione, scritta su invito di Bowring e rimasta incompiuta (fu pubblicata nel 1850, col titolo *Della nuova scuola drammatica italiana*). Sembra però che il suo giudizio sull'*Adelchi* fosse più favorevole, poiché cita una parte del primo coro, all'interno di un discorso sulla servitù italiana, nell'ultima delle quattordici conferenze di letteratura italiana pronunciate a Londra nel 1823.

Nel 1837 Mazzini, che si era rifugiato a Londra (dove sarebbe vissuto per oltre trent'anni), pubblicò sulla stessa «Westminster Review» l'articolo anonimo *Italian Literature since 1830*. Egli si rammaricava del fatto che da parte inglese vi fosse scarso interesse per la cultura e i fatti italiani (molto meno rispetto al decennio precedente) e che gli autori più noti fossero Manzoni e Pellico. Accusava infatti gli autori della 'scuola manzoniana', come Pellico, Grossi e d'Azeglio, di esprimere un atteggiamento di rassegnazione.

Lo stesso punto di vista fu sviluppato dal mazziniano Antonio Gallenga, che si firmava Luigi Mariotti e trattò di Manzoni in vari articoli degli anni '30 e '40. Secondo Gallenga, nei *Promessi sposi* i protagonisti non sarebbero interessanti e l'autore, proponendo come eroi fra Cristoforo e il cardinal Federigo, trasmetterebbe un'immagine troppo positiva del cattolicesimo e del ruolo della Chiesa: il critico avrebbe preferito, per un romanzo ambientato nel Seicento, eroi più laici, come Galileo o Paolo Sarpi. Ma le sue riserve sono anche di tipo linguistico, poiché non comprende la scelta manzoniana a favore di una lingua più moderna e comunicativa: considera la toscanizzazione del romanzo un'opera di 'pedanteria', e i dialoghi gli sembrano banali. Al tempo stesso, apprezza gli *Inni sacri* e il *Cinque Maggio*, testi linguisticamente classici, e considera Manzoni essenzialmente un poeta lirico<sup>56</sup>.

Ma non mancano i giudizi positivi sui *Promessi sposi*, come quello di un altro mazziniano, Giovanni Ruffini. Egli apprezza il romanzo per i valori morali e per il messaggio di conforto e di speranza che trasmette, e lo richiama nei suoi romanzi risorgimentali in inglese, scritti a Parigi: *Lorenzo Benoni* (1853), *Doctor Antonio* (1855) e *Lavinia* (1860). Nei primi due testi, l'opera di Manzoni è una lettura dei protagonisti e fornisce spunti per personaggi e scene. In *Lavinia*, *I promessi sposi* sono argomento di una discussione tra il protagonista Paolo, patriota romano, e un aspirante scrittore francese, Théophile Courant. Paolo difende Manzoni per i suoi alti ideali morali e artistici. Al contrario, il suo amico ritiene che la moralità sia noiosa e propone una letteratura di consumo, che colpisca i lettori rappresentando passioni immorali e vicende violente.

L'interpretazione romantico risorgimentale, con il suo giudizio ambivalente su Manzoni, influenzò in parte Mary Shelley, che trattò dell'autore in due interventi sulla letteratura italiana contemporanea: l'articolo *Modern Italian Romances* («The Monthly Chronicle», ottobre e novembre 1838) e una lettera del suo *travel book Rambles in Germany and Italy* (1844). Nell'articolo la Shelley cita Mazzini, ma apprezza *I promessi sposi*, che considera, per la qualità letteraria, uno dei migliori romanzi mai scritti.

Fin dal primo traduttore, il pastore anglicano Charles Swan (1828), *I promessi sposi* furono apprezzati in Inghilterra per il contenuto morale e cristiano. Nella prefazione, Swan (che è in contatto con Manzoni e gli scrive) dichiara di non aver mai letto «a novel in which Religion looks so beautiful», poiché trasmette un insegnamento religioso senza 'bigotteria'. Il traduttore però critica il voto di Lucia, che gli sembra irragionevole, e il suo scioglimento per autorità della Chiesa. In modo analogo, il traduttore anonimo del 1844 raccomanda l'opera per le sue «masterly pictures

---

<sup>56</sup> Le recensioni di Gallenga comprendono anche traduzioni di estratti: il primo coro dell'*Adelchi*, il discorso del diacono Martino, *Il Cinque Maggio* (in versi), il coro di Ermengarda, *La Pentecoste* (in prosa), brani dei *Promessi sposi*, tra cui l'*Addio monti*, particolarmente congeniale al critico poiché descrive una condizione di esilio.

of religious truth and beauty», ma si dissocia dal cattolicesimo: non consiglia ai lettori di seguire «every practice or doctrine implied in Manzoni's work».

Ma in genere la differenza confessionale non costituiva un ostacolo alla fortuna di Manzoni. Newman, che leggeva *I promessi sposi* nel 1837, ricordò fra Cristoforo in una lettera del 1839, in un momento in cui era a disagio nella Chiesa anglicana: il personaggio manzoniano rappresentava per lui un ideale di sacerdote cattolico.

Newman era uno dei leaders del movimento di Oxford o trattariano<sup>57</sup>, che proponeva il recupero, da parte della Chiesa anglicana, della tradizione comune con quella romana: l'obiettivo era un ritorno alla Chiesa cristiana delle origini. Oltre che da Newman, il romanzo fu apprezzato da John Keble, un altro promotore del movimento, e dalla scrittrice Charlotte Yonge, allieva di Keble e autrice di romanzi nel genere del *Bildungsroman* e del realismo domestico. Nella sua opera principale, *The Heir of Redclyffe* (1853), i personaggi leggono e discutono *I promessi sposi*: Manzoni è considerato superiore ad autori importanti e noti come Dickens e Byron. Le conversioni di fra Cristoforo e dell'innominato diventano un modello per il protagonista Guy Morville, che è potenzialmente un eroe byroniano, violento e vendicativo; ma riesce a superare l'odio per il nemico (il cugino Philip), lo perdona e perfino si sacrifica per lui, poiché muore dopo averlo assistito in una grave malattia.

Oltre che al movimento di Oxford, la fortuna di Manzoni in Inghilterra era legata al 'revival cattolico' che seguì l'Atto di emancipazione cattolica del 1829 (una legge che consentiva ai cattolici l'accesso agli uffici pubblici). Era un convertito l'anonimo traduttore inglese della *Morale cattolica: A Vindication of Catholic Morality* (1836). Risulta infatti che nel clima di dibattito religioso di quegli anni, pro e contro il cattolicesimo, anche un'opera 'minore' come la *Morale cattolica* circolasse tra la classe colta inglese: nell'originale fu letta da Gladstone (1835), in traduzione da George Eliot (1842). Lo stesso Gladstone (che dopo la visita del 1838 mantenne una corrispondenza con Manzoni) e gli altri cinque anglicani che incontrarono l'autore italiano sembravano considerarlo soprattutto come un teologo: essi discutevano di questioni come la divisione delle Chiese cristiane e i rapporti tra Stato e Chiesa, e solo marginalmente di argomenti letterari. Va notato inoltre che quattro di questi anglicani: Hope, Allies, Wynne e Pollen, negli anni '50 si convertirono al cattolicesimo (come altri personaggi influenzati dal movimento trattariano).

Non risulta però che negli ambienti cattolici anglosassoni e irlandesi la fortuna di Manzoni fosse maggiore che negli ambienti protestanti o laici. È significativo il fatto che una traduzione ridotta *The Betrothed*, pubblicata nel 1867 da un editore convertito, omettesse completamente la storia della monaca di Monza, che poteva essere letta come una critica alle tradizioni del cattolicesimo<sup>58</sup>.

Per quanto riguarda la letteratura d'invenzione, in due casi *I promessi sposi* costituiscono lo spunto per narrazioni di genere gotico: il romanzo storico *Rienzi. The Last of the Roman Tribunes* (1835) di Edward Bulwer Lytton, e i racconti *Innominato. The Wizard of the Mountain* (1867) di William Gilbert.

Bulwer Lytton dedica il suo romanzo, che rievoca la vicenda di Cola di Rienzo, ad Alessandro Manzoni, «the Genius of the Place». Il libro VI: *The Plague*, ambientato a Firenze durante la grande peste del 1348, richiama esplicitamente Boccaccio, ma verosimilmente prende a modello anche i capp. XXXII-XXXV dei *Promessi sposi*: il viaggio di Adriano Colonna alla ricerca della fidanzata Irene, sorella del Tribuno, nella città devastata dall'epidemia ricorda il secondo viaggio di Renzo a Milano alla ricerca di Lucia. Vi sono personaggi e situazioni simili: le porte della città aperte a causa della morte delle guardie; i sospetti dei passanti verso il viandante; i becchini e i delinquenti che bevono e festeggiano la peste, simili ai monatti; i frati che assistono i malati. Ma in generale Bulwer tende ad evidenziare gli elementi macabri e gli effetti di suspense: per esempio, alla fine

<sup>57</sup> Così chiamato dai trattati teologici, *Tracts for the Times*, pubblicati dal 1833 al 1841.

<sup>58</sup> L'editore è James Burns, lo stesso che nel 1844, quando era anglicano e legato al movimento di Oxford, aveva pubblicato la migliore traduzione inglese del romanzo, integrale e illustrata. L'edizione del 1867 è una ristampa, ulteriormente ridotta, della traduzione pubblicata a Londra nel 1834.

Adriano crede di riconoscere l'amata tra i morti, ma si tratta di un'altra donna con lo stesso mantello di Irene.

*Innominato* di William Gilbert è una raccolta di undici racconti ambientati in Lombardia nel XIV secolo e centrati sulla figura di un misterioso mago, l'Innominato, che risiede in un castello sui monti del territorio di Lecco. Il principale racconto in cui ci potrebbe essere uno spunto manzoniano è *The Last Lords of Gardonal*, che nella prima parte è confrontabile con il tentato rapimento di Lucia: il tiranno Conrad, Teresa Biffi e il capo dei bravi Ludovico corrispondono a don Rodrigo, a Lucia e al Griso. Il rapimento fallisce e Conrad si rivolge all'Innominato, che sembra intervenire in suo favore; ma a questo punto la vicenda si sviluppa come un'inquietante storia di vampirismo (Teresa, morta durante il rapimento, è diventata un vampiro, sposa Conrad e lo uccide). Infatti, se qualche elemento di questi racconti può avere un'origine manzoniana, il contesto è sostanzialmente differente: alla storia subentrano le leggende, alla Provvidenza la magia e il soprannaturale.

La quantità di documenti raccolti permette di affermare che Manzoni, tra tutti gli autori italiani dell'Ottocento, era il più noto nell'Inghilterra del tempo, e la fama dei *Promessi sposi* resisteva nei decenni: la traduzione del 1844 fu ristampata in una collana importante ancora nel 1889.

Tuttavia, alla morte di Manzoni (1873), la situazione dell'Inghilterra era molto diversa rispetto ad alcuni decenni prima. All'interesse per la lingua e letteratura italiana era subentrato quello per la lingua e cultura tedesca, e il tedesco aveva sostituito l'italiano anche nei programmi scolastici. Gli italianisti inglesi di fine secolo si interessavano soprattutto di storia dell'arte, di Dante e del Rinascimento, e molto meno della letteratura italiana più recente.

A partire dalla fine dell'Ottocento, la conoscenza delle opere di Manzoni non faceva più parte della cultura generale dei letterati e della classe colta anglosassone. Ma non va dimenticato che le opere di Manzoni, in particolare *I promessi sposi*, si erano inserite nella cultura inglese del loro tempo e in parte l'avevano anche influenzata.

## Bibliografia

### Letteratura (edizioni recenti)

- ELIZABETH GASKELL, *Mia cugina Phillis*, a cura di Francesco Marroni, con testo a fronte, Venezia, Marsilio, 1993.
- WILLIAM GILBERT, *Innominato. The Wizard of the Mountain*, Cambridge, The Oleander Press, 2009. Il racconto *The Last Lords of Gardonal* si legge anche sul link <http://gaslight.mtroyal.ca/lastlord.htm>.
- ABRAHAM HAYWARD, *Oltre le Alpi. Giornale di viaggio in forma di lettera a un amico*, con testo originale inglese, a cura di Matilde Dillon Wanke e Domenico Astengo, Milano, Viennepierre, 1999.
- GIOVANNI RUFFINI, *Il dottor Antonio*, Palermo, Sellerio, 1987.
- MARY SHELLEY, *A zozzo per la Germania e per l'Italia*, a cura di Simonetta Berbeglia, Firenze, Clinamen, 2004.
- CHARLOTTE M. YONGE, *The Heir of Redclyffe*, edited with an introduction and notes by Barbara Dennis, Oxford, Oxford UP, 1997.

### Studi

- ALICE CROSTA, *Un episodio della fortuna di Manzoni in Inghilterra: le recensioni di Mary Shelley*, «Iris» vol. I, 2012 ([http://www.irisjournal.org/journal/issue\\_1/Shelley\\_Manzoni\\_Iris.pdf](http://www.irisjournal.org/journal/issue_1/Shelley_Manzoni_Iris.pdf)).
- *Alessandro Manzoni nei paesi anglosassoni*, Bern, Lang, 2014.
  - *Gli esuli del Risorgimento in Inghilterra di fronte a Manzoni: una ricezione ambivalente*, in *Lombardia e Europa: incroci di storia e cultura*, a cura di Danilo Zardin, Milano, Vita e Pensiero, 2014, pp. 319-35.
- CARLO DIONISOTTI, *Manzoni e la cultura inglese*, in ID., *Appunti sui moderni*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 299-315; *Manzoni e Gladstone*, ibid., pp. 317-36.
- VITTORIA INTONTI, ROSELLA MALLARDI, *Cultures in Contact. Translation and Reception of I Promessi Sposi in 19th Century England*, Bern, Lang, 2011.
- JOHN LINDON, *Alessandro Manzoni and the Oxford Movement: his Politics and Conversion in a New English Source*, «Journal of Ecclesiastical History» XLV:2, 1994, pp. 297-318. Versione italiana (ridotta): *Un nuovo documento per la*

- biografia manzoniana: conversione religiosa e sentimenti rivoluzionari in una lettera (1882) di John Henry Wynne, «Lettere italiane» XLV:3, 1993, pp. 440-53.
- NICOLETTA NERI, *La fortuna del Manzoni in Inghilterra*, «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino» 74, 1938-39, pp. 3-41.
- AUGUSTUS PALLOTTA, *British and American Translations of I Promessi Sposi*, «Italica» L:4, 1973, pp. 483-523.
- ROBERTO PERTICI, *Sulla prima traduzione inglese dei «Promessi sposi»*: Pisa, Niccolò Capurro, 1828, «Rivista di letteratura italiana» VII:2-3, 1989, pp. 447-68.
- EZIO RAIMONDI, *Un colloquio europeo. Newman e Manzoni*, «Lettere italiane» LIII:3, 2001, pp. 347-53.
- BARBARA REYNOLDS, *W. E. Gladstone and Alessandro Manzoni*, «Italian Studies» VI, 1951, pp. 63-69.

## Cronologia

- 1820-21 prime recensioni inglesi del *Conte di Carmagnola* (pubblicato nel 1820).
- 1822 l'editore Giambattista Rolandi pubblica a Londra *Il Conte di Carmagnola*, nel *Saggio del teatro italiano moderno*.
- 1826 recensioni inglesi dell'*Adelchi* (pubblicato nel 1822).  
Foscolo 'stronca' *Il Conte di Carmagnola* in una lettera a John Bowring, direttore della «Westminster Review» (17 novembre) e negli appunti per una recensione non terminata.
- 1827-28 prime recensioni dei *Promessi sposi*.
- 1828 prima traduzione inglese del romanzo, in 3 voll. ma ridotta: *The Betrothed Lovers*, del pastore anglicano Charles Swan (Pisa, Capurro; London, Rivington).  
antologia *Extracts from Italian Prose Writers* dell'esule Antonio Panizzi, con due brani dei *Promessi sposi*: la storia di fra Cristoforo e la vita del cardinal Federigo.  
Mary Shelley legge *I promessi sposi* e li apprezza per la lingua e per la rappresentazione della società italiana (lettera a Jane Williams, 20 giugno).
- 1829 prima traduzione integrale del *Cinque Maggio*, del pastore anglicano Francis Wrangham.
- 1830 Scott legge *I promessi sposi* in una ristampa del 1829 (diario, nota del 6 luglio).
- 1834 il letterato Abraham Hayward, traduttore del *Faust* di Goethe, visita Manzoni (inizio settembre) e descrive il colloquio nel *Journey across the Alps* (1835).  
traduzione ridotta dei *Promessi sposi*: *The Betrothed* (London, Bentley).
- 1835 romanzo *Rienzi. The Last of the Roman Tribunes* di Edward Bulwer Lytton, dedicato a Manzoni; riprende dai *Promessi sposi* le scene della peste.
- 1836 traduzione della *Morale cattolica: A Vindication of Catholic Morality* (London, Keating and Brown).
- 1837 Newman legge *I promessi sposi* (lettera alla sorella Jemina Mozley, 6 ottobre).  
articolo di Mazzini *Italian Literature since 1830*, con riferimento alla 'scuola manzoniana' («London and Westminster Review», ottobre).
- 1838 Gladstone visita Manzoni (24 settembre).  
articolo di Mary Shelley *Modern Italian Romances* («The Monthly Chronicle», novembre), che tratta dei *Promessi sposi*.
- 1839 Giovanni Ruffini in una lettera alla madre (4 gennaio) rivaluta *I promessi sposi* e testimonia la loro fortuna in Inghilterra.  
Newman ricorda il personaggio di fra Cristoforo in una lettera al suo allievo Frederic Rogers (15 settembre).  
nella nuova edizione del poema *Italy* di Samuel Rogers è aggiunto il racconto *Montorio*, in cui la protagonista Violetta legge *I promessi sposi*.
- 1840 visita a Manzoni di Frederic Rogers e James Hope, giuristi di Oxford (6 e 13 novembre): Rogers è in contatto con Newman, Hope con Newman e Gladstone.
- 1841 l'editore Pietro Rolandi pubblica a Londra un'edizione della Ventisettana.
- 1842 George Eliot in una lettera a Mrs. Bray (dicembre) fa riferimento alla *Morale cattolica*, che ha letto in traduzione.
- 1843 Rolandi pubblica il testo della Quarantana, ma senza la *Storia della Colonna Infame*.
- 1844 *Oltremonte ed oltremare*, raccolta poetica dell'esule mazziniano Antonio Gallenga (che si firma Luigi Mariotti), con traduzioni dall'*Adelchi* (il primo coro e il discorso del diacono Martino).  
*Rambles in Germany and Italy* di Mary Shelley: tratta di Manzoni la lettera XVI del vol. 3.  
Dickens legge *I promessi sposi* durante il viaggio in Italia (lettera a Samuel Rogers da Genova, 1° settembre).  
prima traduzione integrale dei *Promessi sposi*, basata sulla Ventisettana, con una cinquantina di illustrazioni tratte dalla Quarantana: *The Betrothed* (London, Burns, 2 voll.).

- 1845 nuova traduzione integrale dei *Promessi sposi*, basata sulla Quarantana: *The Betrothed Lovers, with The Column of Infamy* (London, Longman, 3 voll.). Gladstone in una lettera a Manzoni (16 luglio) esprime rammarico per la conversione al cattolicesimo di Newman e di altri anglicani.
- 1846-47 Newman è in Italia: non riesce a incontrare Manzoni, ma riceve da lui una copia della Quarantana illustrata.
- 1847 Thomas W. Allies, John H. Wynne e John H. Pollen, ecclesiastici anglicani influenzati dal movimento di Oxford, visitano Manzoni (23 luglio).  
antologia *Classical Readings in Italian Literature* di G. Cannizzaro, con ampi estratti della Quarantana.  
articolo *Manzoni* di Antonio Gallenga («New Monthly Magazine», settembre), con estratti in traduzione. L'articolo confluisce nel volume *Italy. Past and Present* (1848).
- 1848 romanzo *Loss and Gain* di Newman, con una citazione dei *Promessi sposi*.
- 1853 romanzo *The Heir of Redclyffe* di Charlotte Yonge, in cui i protagonisti leggono e discutono *I promessi sposi*.  
romanzo *Lorenzo Benoni* di Ruffini, che cita *I promessi sposi* e ne riprende scene e personaggi.
- 1855 romanzo *Doctor Antonio* di Ruffini, con richiami ai *Promessi sposi*.  
antologie italiane degli esuli Giacomo Lacaita (*Selections from the Best Italian Writers*) e Carlo Arrivabene (*I poeti italiani*), che presentano quasi gli stessi testi: *Il Cinque Maggio*, *La Pentecoste*, i cori delle tragedie, più in Lacaita l'ultimo discorso di Adelchi, e in Arrivabene il discorso del diacono Martino.
- 1856 lo storico Macaulay legge *I promessi sposi* durante un viaggio in Italia.
- 1859 antologia *I prosatori italiani* di Antonio Biaggi, con ampi estratti della Ventisettana.
- 1860 romanzo *Lavinia* di Ruffini, con richiami ai *Promessi sposi*.
- 1861 Gladstone pubblica la sua traduzione del *Cinque Maggio* (che risale al 1838).
- 1865 racconto *Cousin Phillis* di Elizabeth Gaskell: la protagonista legge *I promessi sposi* per imparare l'italiano.
- 1867 racconti gotici *Innominato. The Wizard of the Mountain* di William Gilbert, con richiami ai *Promessi sposi*.
- 1873 necrologi e articoli complessivi su Manzoni.
- 1878 il critico Angelo De Gubernatis svolge tre lezioni a Oxford, che pubblica nel 1879 col titolo: *Alessandro Manzoni. Uno studio biografico*.

## **Pasquale Riitano**

*Presidente e coordinatore*

Ringrazio la dottoressa Crosta e adesso do la parola al professor Gianmarco Gaspari che fa parte anche lui del nostro Comitato Scientifico, insegna all'Università degli Studi dell'Insubria ed è anche il direttore del Centro Nazionale Studi Manzoni. E' con noi dall'avvio di questa avventura e io lo ringrazio pubblicamente per l'impegno che ci dedica sempre. Ci parlerà di un argomento molto intrigante, "Manzoni e l'Europa romantica".

## **Gianmarco Gaspari**

*Università degli Studi dell'Insubria - Centro Nazionale Studi Manzoni*

### **MANZONI E L'EUROPA ROMANTICA**

L'argomento richiede qualche riflessione preliminare, dato che – credo evidente – il modo in cui trattare un tema come questo può prestarsi a percorsi estremamente diversi e aprire possibilità di larghissima scala: creando, con ciò, attese che in gran parte sarà impossibile poter soddisfare.

Dell'Europa romantica, tutti noi condividiamo un'idea che si rifà alla grande stagione della poesia inglese e alla nascita del romanzo storico. La poesia inglese che trionfa in Europa negli anni del Romanticismo, e cioè, grosso modo, nel primo trentennio dell'Ottocento, nasce alla fine del secolo precedente con le *Lyrical Ballads* di una trilogia di autori, il più importante tra i quali era Coleridge. Era stato lui stesso a definire la nuova categoria di appartenenza, quella dei poeti "laghisti", che danno voce e anima al paesaggio e ai sentimenti legati all'Inghilterra lacustre. Questa valorizzazione (connotazione, si potrebbe anche dire) del paesaggio del nord Europa attraverso la letteratura ci potrebbe anche dimostrare come l'avvicinamento, l'approssimazione al «grande tema» del Romanticismo potrebbe passare – ed è, almeno in parte, il percorso che ho preferito scegliere – anche attraverso la messa a fuoco di alcuni temi apparentemente marginali. Vale la pena di aggiungere che, per l'Italia, è stato proprio il romanzo di Manzoni a identificare per primo in una precisa realtà geografica, e storica e sociale, il paesaggio di una parte precisa d'Italia, di un'Italia allora ancora in parte vincolata, per gli stranieri, agli stereotipi del *Grand Tour*.

Ma potrebbe essere altrettanto interessante puntare sull'altra via, magari anche tenendo conto di quello che è già stato messo a fuoco per la Germania, per l'Inghilterra e per la Francia, e puntare a quanto ancora, dell'Europa di quegli anni, poteva coinvolgere la fortuna, la promozione, magari anche l'interpretazione di Manzoni. Basti pensare che in Danimarca – chi lo direbbe che Manzoni è arrivato in Danimarca? – c'è un giovane scrittore, destinato a diventare in breve una star internazionale, che prima ancora dei vent'anni legge i *Promessi sposi*, probabilmente in una traduzione francese. Le traduzioni francesi del romanzo furono tra le più numerose, dato anche il fatto che quella lingua conservò, per tutta la prima metà del secolo e anche oltre, una funzione di lingua di comunicazione a livello transeuropeo, che solo alla fine dell'Ottocento le sarebbe stata usurpata dall'inglese. Va aggiunto che i Francesi, qualche volta, si divertivano a giocare qualche tiro ai rappresentanti di una cultura che a lungo avevano considerato antagonista.

È capitato così che negli anni Trenta uscissero delle traduzioni del romanzo in cui la storia veniva "aggiustata", perché, per esempio, il finale non convinceva. Nella biblioteca della Casa Manzoni si conserva una di queste «*éditions corrigées*» che doveva essere utilizzata nei seminari e nelle scuole religiose. Tutti sappiamo come la Monaca di Monza e Don Abbondio non siano proprio fatti per essere ben accetti da chi professa una religione un po' (uso un'espressione corruva ma

chiara) bacchettona: ecco allora la moralizzazione della storia, con il ridimensionamento di queste figure e con il povero Renzo che finisce in convento, lui, mentre Lucia muore, vergine ovviamente dato l'*handicap* del voto, e lascia al povero Renzo il peso di un'inevitabile espiazione. Resta il fatto che le traduzioni francesi erano naturalmente quelle in cui l'Europa più e meglio leggeva i testi italiani, anche se, come abbiamo sentito in precedenza, la circolazione dell'italiano era comunque valorizzata da ambiti e circostanze che ancora oggi non mancano di sorprenderci.

In Danimarca, dicevo, a questo giovane che legge la traduzione francese del romanzo di Manzoni viene l'idea di trasformarlo in un'operetta lirica, cui darà il titolo *Il matrimonio sul Lago di Como*; a metterla in musica sarà un musicista boemo. Vale la pena di ricordare il nome del giovane lettore danese, che era Hans Christian Andersen, un nome che di rado è associato alla grande fortuna europea dell'opera manzoniana.

Lo stesso discorso si potrebbe fare per altre aree ancora più remote, come la Russia. Il maggior poeta della Russia romantica, Puškin, scrive un poemetto dove il protagonista è una specie di *dandy*, un Dorian Gray *ante litteram*, un modello che diventerà molto presente nella letteratura europea fino e oltre D'Annunzio, che si chiama (ed è il titolo stesso del poemetto) Eugenio Onegin. Ebbene, quando ci viene presentato, questo personaggio *à la page* ha naturalmente sul suo comodino i libri che sta leggendo tutta Europa, quindi i romanzi francesi, e anche, appunto, i *Promessi sposi*.

Non so se poi nelle puntate a venire del nostro Ottobre Manzoniano riusciremo a portare Manzoni dall'Europa anche nelle Americhe, ma allora potremo constatare come anche in quelle remote contrade uno scrittore che tutti conoscete è stato il primo promotore della fortuna di Manzoni negli Stati Uniti, e si chiamava Edgar Allan Poe. Poe, che viveva facendo il giornalista, scriveva le cronache letterarie per un modesto giornale di Baltimora, il «Southern Literary Messenger»; qui pubblica articoli di una certa importanza in merito agli aggiornamenti che giungono in America dalla cultura europea. *I Promessi Sposi* erano stati tradotti da pochi mesi, quando Poe ne fa una recensione nella quale mette in rilievo, come naturalmente potevamo aspettarci, la faccia "gotica" del romanzo. La scena che più l'ha colpito è quella dei monatti che, nel cap. XXXIV, invitano Renzo a salire sul carro della peste, dov'è in atto quella specie di contrappasso che vede Renzo, da protagonista "positivo", salvato, contro la sua stessa volontà, da questi angeli del male, questi demoni che si sono trasformati in angeli del bene.

Certo, c'è anche il rovescio della medaglia. Tra le riserve sull'opera di Manzoni, la più curiosa ci conduce a un altro grande poeta della cultura anglosassone, Henry Longfellow, che nel 1840 – siamo negli anni in cui Manzoni attende all'edizione definitiva del romanzo – confida a un amico, in una lettera, di essere «caduto addormentato sui *Promessi Sposi* di Manzoni» nel corso di una lettura pomeridiana. Va però aggiunto che Longfellow, che forse rilesse il romanzo in un momento più felice, si recò in visita a Manzoni e lo incontrò proprio a Brusuglio, enfatizzando l'avvenimento nel suo diario.

Ma forse è più interessante, per entrare in argomento, riflettere proprio su questo tema, sull'idea di *romanticismo* che noi abitualmente coltiviamo. Chi frequenta le scuole superiori sa che, per il romanticismo italiano, abbiamo addirittura imposta, nelle storie della letteratura e nelle antologie, una data di nascita precisa, il 1816, l'anno in cui su un importante periodico milanese viene pubblicato un articolo che invita gli italiani a leggere gli autori stranieri, a frequentare la grande e nuova letteratura europea. Atto di nascita, legato com'è a un articolo apparso su un giornale piuttosto di *élite*, evidentemente un po' libresco. Sappiamo che il dibattito diventa poi feroce, soprattutto a Milano che resta la città più coinvolta. Da una parte ci sono i classicisti, cioè i difensori di quell'ideale di misura che aveva fatto della nostra letteratura, anche formalmente (e linguisticamente) una delle più inamidate, impeccabili, in qualche modo intoccabili. Quando leggiamo dei testi in versi di quegli anni, incontriamo spesso difficoltà, che si tratti di Monti o di Leopardi, perché quella è la lingua poetica che si è mantenuta uniforme sostanzialmente dall'epoca di Petrarca fino ad allora. La lingua della prosa cerca maggiormente, e talvolta riesce, ad evolversi,

e l'evoluzione fondamentale la imprimerà proprio Manzoni con il romanzo, ma la prosa è poco o nulla quotata, come Manzoni stesso ci confermerà affermando che il genere del romanzo, nel quale si sta cimentando, è «proscritto» dalle nostre lettere.

Ecco, di fronte a questi fatti e a queste vicende “libresche”, diventa opportuno ricordarci come la polemica a Milano cominciasse a divampare prendendo spunto anche dalla cronaca. Da quando, per esempio, si vede arrivare a Milano il maggior rappresentante, il poeta certo più grande e controverso della letteratura romantica, George Byron. Byron arriva a Milano nell'ottobre del 1817: vi aveva fatto tappa lungo un percorso che dall'Inghilterra lo porterà a morire in Grecia, per la causa dell'indipendenza di quella nazione (la Grecia era allora occupata dai turchi). In Italia però rimarrà a lungo, per oltre due anni. E Milano è la sua prima tappa importante. Quando arriva a Milano, tutta la città se ne accorge molto più di quanto si fosse accorta dell'articolo di Madame de Stael.

Byron arriva con quattro carrozze, ognuna delle quali è trainata da due coppie di cavalli. Era un poeta che potremo definire ricco (oggi facciamo fatica a crederlo, ma ne esistevano). Veniva da una famiglia imparentata con la corte reale inglese, e in Inghilterra aveva creato scandalo dopo i ripetuti litigi con alcuni importanti rappresentanti della Corte; in realtà, si era parlato addirittura di un suo incesto con la sorellastra, pure lei di sangue reale. Questo tema dell'incesto, tema molto “romantico” e tenebroso, è molto presente nell'opera di Byron, e sarà una delle ragioni per cui Byron diventerà uno dei soggetti preferiti dagli psicanalisti che si occupano di letteratura. Ma dicevamo delle quattro carrozze. La prima conteneva Byron e il suo seguito, tra cui il medico personale di Byron, John Polidori, italo-scozzese, autore di un libretto che diventerà famoso in tutta Europa con il titolo – un po' semplificato rispetto al titolo originario, che è più lungo – *Il vampiro*. È il prototipo delle storie di vampiri che circoleranno presto per tutta Europa. Con Byron – si erano però lasciati a Ginevra, separando i loro percorsi – c'era anche Mary Shelley, l'autrice di *Frankenstein*, e c'era anche suo marito, il poeta Percy Bysshe Shelley, e vari altri personaggi di contorno, tra cui quello che ha tenuto la cronaca di questo viaggio, John Cam Hobhouse, che diventerà poi uno dei protettori di Foscolo nel suo periodo inglese.

La seconda carrozza conteneva la biblioteca. La terza gli animali vivi, ovvero quelli da compagnia. La quarta gli animali morti perché, da buoni inglesi, i nostri viaggiatori erano carnivori e naturalmente di quelli dovevano servirsi durante il viaggio: quando erano sicuri del posto dove acquistavano la carne, riempivano questa specie di carrozza che doveva avere anche un piccolo impianto di congelamento. Con queste carrozze giravano l'Europa. Quando Byron arriverà in Grecia, ci arriva in questo modo. Figuratevi se non faceva effetto.

A Milano, sempre nell'ottobre del 1817, viene data una cena in onore di Byron. La sera, sappiamo che Byron incontra Stendhal alla Scala. Siamo a pochi passi dalla casa milanese di Manzoni, e siamo anche in un momento in cui Manzoni, che allora risiedeva a Milano, ha poco più di trent'anni. Quindi Manzoni non poteva non interrogarsi su quanto stava succedendo, anche perché quello che stava succedendo coinvolgeva delle persone che conosceva bene, ad esempio nientemeno che Vincenzo Monti. "Ci presentano - si legge più o meno nella cronaca di Hobhouse - quello che era il maggior poeta italiano della nostra epoca. Ha parlato – Monti parlava solo italiano – e non abbiamo capito niente di quello che ha detto; in compenso abbiamo notato che quando parlavamo noi, sforzandoci di parlare italiano, non capiva nulla nemmeno lui, perché era sordo come una campana". Poi conclude sottolineando – volevo arrivare proprio a questo punto, altrimenti sarebbe solo cronaca – che Monti stesso (il poeta rappresentava l'ala classicista, il “reazionario”, rispetto al movimento romantico, innovativo, anticlassicista e legato alle nuove leve di letterati italiani, ai giovani) «è la prova vivente contro le sue proprie teorie perché, pur scrivendo su temi mitologici, è del tutto nuovo e moderno».

Su questo c'è appunto da riflettere. Quella che a noi sembra una frattura così radicale, quella tra illuminismo e romanticismo, che siamo abituati a trattare come categorie oppostive secondo lo schema consueto della nostra storia culturale (che oppone il barocco al rinascimento, che oppone l'illuminismo al barocco, che oppone quindi il romanticismo all'illuminismo), ha una complessità

formidabile al suo interno, una diramazione di linee e di incroci, che potrebbe perfino incarnarsi nella figura che meglio rappresenta, con i suoi valori assoluti, questa età. Mi riferisco proprio a Goethe.

Goethe ha poco più di vent'anni quando, nel 1774, in pieno illuminismo, scrive il libro che getterà scompiglio nell'Europa intera, *I dolori del giovane Werther*, presto divenuto il manifesto della nuova generazione. Saranno prima soprattutto i ventenni di inizio secolo, delusi nelle loro aspettative, delusi di far parte di un rivolgimento storico a cui non possono più partecipare perché la restaurazione ha loro tarpato le ali, impedendo ogni iniziativa e ogni loro sogno di grandezza. Quando Werther muore si veste in un certo modo. Ricordiamo: muore suicida per amore, perché Carlotta, che ama e da cui pure è amato, è promessa a un altro e, per non turbare la famiglia, non può anteporre l'amore a una convenzione sociale delle più rigide. Werther si suicida, dunque, e per suicidarsi si cambia d'abito: un frac azzurro e un gilet giallo (una banalità, all'apparenza; cromaticamente, una scelta un po' azzardata). L'Europa di primo Ottocento si popola di suicidi vestiti come Werther, con frac azzurri e gilet gialli, tant'è vero che la Francia definirà un'ordinanza per vietare la vendita di abiti di quel colore.

Un frac di colore diverso, rosso, con un gilet pure rosso, ci si fa invece innanzi nel 1837 in Francia, quando Victor Hugo mette in scena all'Opera di Parigi il suo *Ernani*, che è l'atto di nascita del romanticismo in Francia: per schierarsi dalla parte di quella novità, ecco Théophile Gautier presentarsi in platea con quella che diventerà una sorte di divisa. Così si trasmettono queste idee, e le appartenenze che ne conseguono.

Sapremmo davvero mantenere così divisa l'opera di Goethe tra "periodo classico" e "periodo romantico" con questa piccola parentesi "preromantica", il *Werther*? È chiaro che la categoria del "preromanticismo" è nata proprio per risolvere problemi di questo tipo, ma la mia impressione è che ci sia una continuità, anche di temi, che importa di più della rottura.

Pensiamo solo, per l'opera di Manzoni, a quanti temi siano legati all'insegnamento e alla presenza, in famiglia, del maggior rappresentante dell'illuminismo italiano, Cesare Beccaria: la ripresa di temi illuministici, l'idea di una responsabilità sociale della giustizia nei confronti dell'individuo. *La Storia della Colonna infame, Dei delitti e delle pene, le Osservazioni sulla tortura* di Pietro Verri, sono testi che, almeno nei titoli e nei contenuti, tutti abbiamo presenti e che fanno parte dell'etica civile nazionale. Credo che tutto questo ci porti un po' a riflettere su come per certi aspetti gran parte della fatica che negli ultimi anni si è spesa per etichettare l'opera o parte dell'opera di Manzoni come retaggio dell'illuminismo, eredità del razionalismo, premessa del romanticismo, sia in realtà da rivisitare con altre chiavi di lettura. È chiaro che l'Europa del 1799 è ben diversa dall'Europa del 1815, però dal punto di vista della trasmissione delle idee c'è una continuità che può ancora sorprenderci.

A proposito di quest'Europa, pensiamo all'Italia, che è sempre stata il teatro, la protagonista, spesso anche il laboratorio di questi grandi mutamenti sociali. Abbiamo parlato prima della Rivoluzione francese. Bene: l'Italia è il primo paese nel quale vengono esportate le idee della democrazia francese (e con l'esportazione della democrazia il nostro mondo ha fatto i conti anche di recente: pensate a quello che è successo dopo l'11 settembre). Quando l'esercito di Napoleone apre la campagna d'Italia, l'Italia sta vivendo proprio quel momento in cui cambiano le idee, si rigenera una società. Si comincia a riflettere per esempio sull'utilizzo dei nuovi termini che la rivoluzione impone: una palingenesi, come qualcuno l'ha definita, anche linguistica. C'è un progetto di legge che viene discusso a Milano perché i bambini si rivolgano ai genitori chiamandoli «cittadina mamma» e «cittadino babbo». C'è un abate di Vercelli, un intellettuale di qualche rilievo, che a Milano tenta di adattare alla nuova realtà anche il cattolicesimo. In nome della vera Chiesa riformata, arriverà a scrivere che «Gesù Cristo nominò per suoi apostoli dodici sanculotti pescatori», usando uno dei termini nomenclatori più forti della.

È solo avviandomi alla conclusione che mi riesce di introdurre quello che doveva essere in realtà il vero argomento di questo intervento – credo che sia la cosa forse più interessante, per

questo l'ho tenuta per ultima e per questo non c'è tempo di parlarne, come capita spesso – e sono i temi circolati nell'Europa romantica, che sono presenti nell'opera di Manzoni. Col che si apre un discorso molto complesso.

I temi si legano magari anche ad altri elementi, banalmente potrebbero legarsi anche ai nomi. Pensate che la prima stesura del romanzo si intitola *Fermo e Lucia*, con il nome dei due protagonisti (Fermo poi diventerà Renzo), e già solo questo modo di intitolare un romanzo coi nomi dei protagonisti è un fatto europeo. Pensate alla tradizione inglese: c'è stato uno studioso, Ian Watt, che in uno studio molto importante ha sottolineato quanto fosse fondamentale per la costruzione del romanzo europeo, il fatto che i maggiori capolavori del realismo inglese, da Defoe fino a Dickens, riprendessero nel titolo il nome del protagonista, a sottolineare la loro individualità, il fatto che si stesse facendo storia di un personaggio che costruisce da sé il proprio mondo: *Robinson Crusoe*, *David Copperfield*. Ecco, la scelta di Manzoni si inquadra anche in questo.

Così come erano importanti, anche al di là dei titoli dei romanzi, i nomi: io prima facevo l'esempio del *Werther*, avrei potuto citare anche Rousseau e il suo *Julie ou la nouvelle Eloïse*, che riprende la vicenda medioevale di Eloïsa e Abelardo, per consacrarne lo sviluppo come il *topos* dell'amore infelice. *Julie*, Giulia. Cesare Beccaria, grande lettore di Rousseau, ha avuto due figli: il secondogenito maschio l'ha chiamato Giulio, la primogenita femmina, che è la madre di Manzoni, Giulia. La primogenita di Manzoni si chiamerà a sua volta Giulia, e non si tratta certo, nemmeno in quegli anni, di un nome casuale: è un nome che potremmo forse dire “di moda”, ma sicuramente si legava anche a questo tema ideologico.

È legato ai temi romantici anche, naturalmente, il paesaggio. Manzoni è il primo a definire all'interno del romanzo, della tradizione italiana, un paesaggio con una geografia di appartenenza precisa e non immaginaria, generica o di comodo: un paesaggio reale, circoscritto, ben definito, presente ai lettori che, nella maggior parte dei casi – almeno i primi lettori, e specie quelli che hanno cominciato a leggere il romanzo sul manoscritto – lo conoscevano perfettamente: il Lecchese, il Milanese, la città stessa di Milano, con la sua topografia, la sua toponomastica. Il paesaggio è un tema che nell'Europa romantica ha una funzione fondamentale, e lo stesso paesaggio italiano è, da una parte, lo sfondo delle cronache di viaggio del *Grand tour*, dall'altra fa da sfondo di una enorme quantità di romanzi che trova in Italia la propria ambientazione ideale. Perché l'Italia è il paese dove meglio si possano ambientare storie che abbiano al loro centro l'amore, la passione, l'intrigo, che questo paesaggio non fa altro che sollecitare.

Avete presente tutti l'accuratezza che Manzoni raggiunge nella descrizione degli elementi botanici, la sua precisione nel rappresentare che arriva addirittura a dei virtuosismi tecnici, come nel caso della vigna di Renzo. L'abbiamo ricordato quando voleva mettere a dimora delle palme e degli alberi tropicali a Brusuglio, con questa specularità tra il teorico e il botanico sperimentale.

La tradizione che fa dell'Italia il centro delle sue vicende, può essere perfettamente rappresentata da qualche riga di uno dei romanzi che è stato un best seller tra Sette e Ottocento. Ne è autrice l'inglese Ann Radcliffe, protestante, che in Italia non è mai stata, ma nel suo *L'Italiano, ossia il confessionale dei penitenti neri*, sullo sfondo tipico degli intrighi, dei sotterfugi, del mistero (c'è anche un rapimento in questo romanzo che è tra quelli che probabilmente Manzoni aveva letto in traduzione francese per alcuni episodi centrali dei *Promessi Sposi*) narra appunto di una fanciulla, Elena, che viene rapita e viene portata in carrozza attraverso tutta l'Italia. Arriva anche in Abruzzo, dove la conducono al monastero che sarà la sua prigionia, e sentite la descrizione del luogo: «Elena li seguì come un agnello al sacrificio su per un sentiero che traeva ombra e frescura da boschetti di mandorli, fichi, mirti dalle foglie larghe, cespugli di rose sempreverdi, alternati di corbezzoli belli in frutto come in fiore, gelsomini gialli, deliziose acacie e una varietà di altre piante profumate...»; e più avanti incontriamo «la grazia maestosa delle palme, i cipressi, i boschetti di ginepri, di melograni, di oleandri, le rose e le viole fiorite», tutto insieme, tutto nella stessa stagione dell'anno. Certo, non è che si possa pretendere molto da chi l'Italia non aveva mai avuto modo di vederla. E immaginiamo che questa sarà stata la caratteristica di tanti suoi lettori. Un capitolo, di cui vi risparmio la lettura, qualche pagina dopo, non appena l'azione si sposta a Milano, presenta la città

con queste parole: «Milano, ai piedi delle Alpi tirolesi». La veridicità della rappresentazione non conta poi molto. Abbiamo sentito dire prima, ed è vero, che il romanzo di Manzoni veniva letto dagli stranieri anche come una specie di guida geografica attraverso questi luoghi che sono alcuni dei più frequentati del *Grand tour*.

Ma innumerevoli sono i “temi” romantici che a questo punto possiamo solo evocare a distanza ma che, presentati anche soltanto schematicamente, danno almeno un’idea dei possibili approfondimenti che ci possono consentire. Ad esempio, il tema della folla. La storia d’Europa incontra la folla solo dopo la rivoluzione francese, perché, ricordiamolo, quella che conta nella storia è la folla urbana, non la folla delle campagne, che si riunisce per le processioni o i funerali o le sagre estive. La folla urbana è quella che si aggrega obbedendo a un richiamo tacito: il 14 luglio 1789, a Parigi, prende avvio grazie alla folla che si raduna all’ombra della Bastiglia, un processo di trasformazione che cambia la storia intera del mondo, spaccandolo tra Antico e Nuovo regime. Ricordate Manzoni quando, nel capitolo XI nel romanzo, parla della preparazione del saccheggio dei forni («Migliaia di uomini andarono a letto col sentimento impreciso che qualcosa si doveva fare, che qualcosa si sarebbe fatto»)? E, la mattina del giorno dopo, i saccheggi. Qual è la parola d’ordine che è circolata? Quali sono i meccanismi con cui la folla agisce?

Questo è stato uno dei grandi interrogativi del secolo, quando la folla comincia a diventare protagonista. Se l’è posto anche Dickens in un romanzo del 1844, che ha un titolo che si presta bene ad essere attualizzato, *Hard times* (Tempi difficili), in cui ci racconta di uno sciopero – lui non usa però questa parola, che ancora non godeva della fortuna di oggi – in una ideale città mineraria che chiama Cocktown. Uno sciopero con l’aggravante, ovviamente molto romanzesca, della figlia del padrone della fabbrica, l’unica e più importante in cui lavoravano tutti gli operai della città, che si innamora di uno degli operai. Per la prima volta si era accorta che quella massa quasi indeterminata di formiche, al cui interno pareva impossibile rappresentarsi delle individualità, erano appunto individui, ognuno diverso dall’altro, ed eccola innamorarsi di uno di loro. La storia che ci racconta Lang in *Metropolis* non è molto diversa, con la figlia del padrone che scende nei sotterranei a cui tocca un’analogia scoperta...

Qui tocchiamo ancora la grande storia, perché nel 1848, ad arrivare in Inghilterra e a leggere così queste pagine di Dickens, sarà nientemeno che Karl Marx, cacciato dall’Europa continentale (da ultimo dal Belgio) perché aveva appena pubblicato, nella primavera di quello stesso anno, l’anno delle rivoluzioni in tutta Europa, il *Manifesto del Partito Comunista*. Ricordate quella citazione nella prima pagina, la pagina che comincia con le parole famose «Proletari di tutto il mondo, unitevi»? Sopra queste parole, che avviano il testo, c’è un esergo, un richiamo che dice: «Uno spettro si aggira per l’Europa, lo spettro del comunismo». A che cosa rinvia quest’idea di spettro? Rinvia ai romanzi gotici, ai romanzi orrorifici, quelli che piacevano a Poe, al Polidori autore del *Vampiro*....

La folla, dicevamo, diventa un tema che nell’Europa dell’Ottocento viene discusso da molti. I primi a farlo, nella maniera più attenta, sono ovviamente gli storiografi della Rivoluzione francese, soprattutto uno, Michelet, che dedicherà al *Peuple* un libro intero della sua trattazione. Il libro verrà discusso poi – e qui possiamo avvicinarci al nostro presente – da chi con la folla ha avuto a che fare per esserne stato in qualche modo separato, e nella massa ha riconosciuto il più grande potere del “Secolo breve”, il Novecento, un potere devastante. Qualcuno ricorderà, di quel grande scrittore che è stato Elias Canetti, appunto *Massa e potere*, certo uno dei libri più belli su questo tema. Canetti riprende qualche spunto da un altro studioso del Novecento che aveva parlato proprio di questo tema, di come l’aggregazione degli individui porti a realtà scomposte, disordinate, incontrollabili, che possono in qualche caso diventare il male, quando il male è fatto dalla forza, quando la forza sta dalla parte del male. Questo studioso si chiamava Johan Huizinga, era un olandese di origine ebraica, e scrive un libro pure molto bello, che si intitola (è tradotto in italiano da Einaudi) *Homo ludens*, «l’uomo che si diverte». Siamo alla fine degli anni Venti. Nel suo libro, Huizinga si manifesta preoccupato perché vede che in Europa sta nascendo una nuova forma di contenimento «fisico» di certe realtà, i giochi, le manifestazioni: lo stadio. L’Europa si sta disseminando di stadi,

stavano riprendendo le Olimpiadi, arriveranno di lì a pochi anni anche le Olimpiadi di Berlino. Huizinga è spaventato dalla quantità di gente che si concentra dentro agli stadi. Qualcuno ha riparlato di questo tema a proposito della tragedia dello stadio di Heysel. Ma questo tema per Huizinga si legava a un'altra idea, quella dello stadio che si allarga e che potrà diventare – diventerà di fatto – un campo di concentramento, perché l'Europa negli anni successivi conoscerà proprio quella tragedia, e Huizinga sperimenterà di persona la propria profezia, morendo nel 1944 in un campo di concentramento tedesco. La conclusione non è piacevole e ci fa ricordare che anche di questo dobbiamo parlare, quando parliamo dell'Europa e della sua storia.

Goethe, come Manzoni, amava molto passeggiare, e vicino alla sua casa, una casetta con giardino nel cuore di un'isola felice dell'Europa, a circa otto chilometri da Weimar, nella verdissima Turingia, c'era un boschetto di faggi, sulla collina detta dell'Ettersberg. Era il boschetto dove Goethe amava sedersi aprendo un libro: immaginiamo, perché plausibile, la prima edizione dei *Promessi Sposi*. Nel 1941 quel boschetto, che per i tedeschi era «il boschetto di Goethe», viene recintato, per costruirvi un campo di concentramento. «Bosco di faggi», in tedesco, la lingua di Goethe, si dice Buchenwald. Era ancora l'Europa, non certo quella nella quale Manzoni, Goethe e Byron avrebbero creduto: non fosse che per ricordarci questo, abbiamo ancora, e quanto, bisogno di loro.

## **Pasquale Riitano**

*Presidente e coordinatore*

Mi sento di dire che il professor Gaspari non ha sicuramente deluso le attese. Adesso tocca al Professor Frare. Anche lui fa parte del nostro Comitato Scientifico, insegna all'Università Cattolica del Sacro Cuore e ci parlerà di "Manzoni tra i contemporanei". Atterriamo dunque adesso su tempi più vicini a noi.

## **Pierantonio Frare**

Università Cattolica del Sacro Cuore

### **MANZONI TRA I CONTEMPORANEI**

Innanzitutto, è necessario una precisazione per quanto riguarda il titolo: i “contemporanei” cui qui si allude non sono i contemporanei di Manzoni (di quelli si sono già occupate le relazioni precedenti) ma i nostri, di contemporanei. Il che significa, in buona sostanza che il mio compito sarà quello di individuare le tracce della fortuna di Manzoni in questi ultimi anni, in particolare diciamo a partire dal 2000, data d’ingresso nel nuovo millennio, un po’ in tutto il mondo. In tutto il mondo, tranne che in Italia, poiché a questo penserà il prof. Paccagnini. Ciò nonostante, però, parto dall’Italia, perché val la pena di citare una iniziativa editoriale che coinvolge Umberto Eco, che, come sapete, è critico di grande valore e scrittore noto in tutto il mondo. L’ammirazione del critico per *I promessi sposi* è talmente nota da rendere superflua qualunque citazione; e il narratore ha reso omaggio – a modo suo, s’intende – al romanzo manzoniano in particolare nell’*Isola del giorno prima* (il suo terzo romanzo, del 1994), che lo assume, a mio parere, insieme come il modello narrativo più seguito e il modello ideologico più contestato (nell’impossibilità di approfondire l’argomento, segnalo almeno che il romanzo di Eco vuole illuminare una faccia del Seicento - quella della ricerca scientifica che inaugura l’età moderna - rimasta in ombra nel romanzo di Manzoni). Ebbene, nel 2010 Umberto Eco ha scritto *La storia de “I promessi sposi”*, libro inserito in una collana diretta da Alessandro Baricco che si intitola *Save the Story* (in inglese!) e che si propone di salvare appunto dalla dimenticanza alcune opere letterarie del passato (“*Save the Story* è una scialuppa che porta in salvo, nel nostro millennio, qualcosa che sta naufragando nel passato”, p. 101). La collana si rivolge a bambini e ragazzi, a partire dall’età di sei anni, e si propone di sintetizzare in cento pagine importanti capolavori, con l’aiuto di illustrazioni, che in questo caso sono di Marco Lorenzetti. La presenza delle illustrazioni, tra l’altro, viene incontro ad un desiderio di Manzoni, il quale, come sapete, aveva voluto che l’edizione definitiva del suo romanzo fosse appunto riccamente illustrata: per impedire le edizioni pirata, certo, ma anche per renderne più agevole la comprensione a chi – come il suo Renzo – non avesse molta dimestichezza con la lettura. La riscrittura di Eco, ovviamente, semplifica e ammodernizza lessico e sintassi, ma senza troppo banalizzarlo. Faccio un esempio: il famosissimo brano dell’*Addio monti* è reso così da Eco: “Mentre una barca attraversa il lago per portarli lontani da una casa che forse non rivedranno più, Lucia guarda nella notte le cime dei monti tra i quali era sempre vissuta, la superficie calma del lago, e piange” (p. 32). Eco, pur nel limite delle cento pagine, riesce a conservare una sufficiente idea della complessità e della ricchezza del romanzo manzoniano, anche se, come è stato notato da un recensore (Sabrina Fava, “Testo”, 61-62, 2011, p. 355) “al testo di Eco manca una sottolineatura maggiore sulla vera forza vitale riconosciuta invece da Manzoni agli umili: la loro fede incrollabile nella Provvidenza, senza operazione di calcolo o tornaconto personale, diventa in più casi amore contagioso per il bene e per la verità, capace di redimere anche chi sembra completamente sordo a questo messaggio”. Non manca qualche svista curiosa: ad esempio, i quattro capponi che Renzo

porta all'Azzeccagarbugli, come pagamento per la sua consulenza (fallita, come sapete) qui diventano, inspiegabilmente, due (la riduzione opera anche sul numero dei capponi).

L'operazione è comunque apprezzabile, perché fatta nell'intento di aprire la strada a una rilettura integrale dei *Promessi sposi*, in età giovanile o adulta. Ci dice anche, però, che perfino in Italia *I promessi sposi* cominciano ad essere avvertiti come un libro ormai distante, da salvare, che non fa più parte del patrimonio culturale condiviso.

Probabilmente, il pericolo è reale, anche se forse distante: ricorderete che l'anno scorso il musical diretto da Michele Guardì, ricavato per l'appunto dai *Promessi sposi*, ha avuto un grande successo. E un buon successo ha avuto anche l'edizione a fumetti uscita nel 2001 presso le edizioni San Paolo di Alba (è l'editore di "Famiglia Cristiana", per intenderci). *I promessi sposi* avevano già conosciuto la versione fumettistica, a opera, ovviamente, di Walt Disney: in una collana intitolata *Le grandi parodie* apparvero nel 1976 *I promessi paperi*, seguiti poi dai *Promessi topi* nel 1989. Nei *Promessi paperi* gli innamorati Paperenzo Strafalchino e Lucia Paperella (ovviamente, Paperino e Paperina) non possono sposarsi perché il cattivo don Paperigo (zio Paperone, s'intende), per liberarsi dall'asfissiante corteggiamento di donna Gertruda (Brigida), manda i bravi (che qui sono tre, perché il ruolo è ricoperto dai Bassotti) a Paperenzo per ordinarli di sposarsela lui. Chi vuole sapere come va a finire, legga il fumetto; svelo solo che don Paperigo verrà alla fine condannato alla gogna per evasione fiscale: tratto molto moderno, direi – forse perfino un po' utopico...

Certo, si tratta, in questi casi, di traduzioni, di rifacimenti, di parodie che corrono il rischio di travisare e che certamente offrono una immagine semplificata e riduttiva del romanzo. Ma allora va anche ricordato che ci sono stati casi di riproposizione fedele dell'opera: ad es. la lettura pressoché integrale del romanzo, tenutasi in Università Cattolica dal 10 febbraio all'8 maggio 2005. Ogni sera, per venti serate, l'Aula magna dell'Università Cattolica, capace di 700 posti, si è riempita di persone che hanno ascoltato, con grande partecipazione emotiva e intellettuale, la lettura tenuta volta per volta da un attore, tra i quali vorrei ricordare almeno Ottavia Piccolo, Pamela Villoresi, Bebo Storti, Lucilla Giagnoni. Adesso leggo che il «Cittadino», diffuso giornale locale di Monza e della Brianza, sta organizzando una lettura continua e integrale dei *Promessi sposi*, per la quale cerca lettori disposti a leggere una pagina del romanzo manzoniano; insomma, circa 500-600 dicitori, non professionisti: sarà interessante vedere quanti saranno gli ascoltatori. Se gli organizzatori troveranno i lettori e gli ascoltatori, questa sarà l'ennesima riprova della sostanziale popolarità dell'opera, almeno in Italia.

E fuori d'Italia? Anche qui il nuovo millennio offre segnali confortanti. Per rimanere nell'ambito spettacolare, va ricordato che l'attore, autore e regista teatrale Massimiliano Finazzer Flory ha girato il mondo nel 2012 con uno spettacolo (in italiano, con sottotitoli nella lingua del paese ospitante) tratto dai *Promessi sposi*, riscuotendo successo ovunque (Stati Uniti – 15 rappresentazioni -, Australia, Mongolia, Argentina, Istanbul, Il Cairo, Copenhagen...).

Anche questo è un episodio della fortuna dei *Promessi sposi*, che quindi sembra essere una fortuna più di pubblico che di critica. Infatti, tra il 2004 e il 2012 sono stati pubblicati, salvo errore, sei soli libri su Manzoni in lingue diverse dall'italiano, uno dei quali è la traduzione, rivista, di un volume uscito in italiano nel 2003, quattro si devono a critici italiani, uno è una bibliografia<sup>59</sup>. I

---

<sup>59</sup> G. ALBERTOCCHI, *Alessandro Manzoni*, Madrid, Sintesis, 2003; L. BADINI CONFALONIERI, *Les régions de l'aigle et autres études sur Manzoni*, cit.; A. PALLOTTA, *Alessandro Manzoni. A Critical Bibliography 1950-2000*, cit.; *Manzoni and the Historical Novel. Manzoni e il romanzo storico*, a cura di S. Bancheri, New York-Ottawa-Toronto, Legas, 2009; E. Y. DILK, *Dresden-Mailand. Eduard von Bülow und die Aufnahme von Manzoni's «Promessi sposi» in Europa*, cit.; V. INTONTI & R. MALLARDI (eds), *Cultures in Contact*, cit.

saggi in rivista e in volume sono un po' più numerosi, ma non tanto da segnalare un cambiamento di rotta nelle attenzioni dei critici.

Ben diversa è, per fortuna, la situazione dell'altro grande indicatore della fortuna di un'opera, cioè le traduzioni. Anche in questo settore, ovviamente, la situazione varia da paese a paese. Riprendo l'argomento della fortuna di Manzoni nei paesi di lingua inglese e di lingua tedesca, già trattato dalla dottoressa Crosta e dalla professoressa Dilk, solo per quanto riguarda il breve spazio temporale che ho scelto, cioè gli anni Duemila. Ebbene, il più grande mercato librario del mondo (almeno fino ad ora), quello dei paesi anglofoni, segnala un indubbio risveglio di interesse verso Manzoni e la sua opera: infatti, negli ultimi dieci anni troviamo ben quattro traduzioni e una riscrittura, che però non riguardano solo *I promessi sposi*: nel 2002 escono *The Betrothed: a Tale of Milan 1628-1630* (translated by Jeremy Staines, Eastwood, New South Wales [Australia], Jeremy Staines), la riscrittura *Promise of fidelity* (an Italian love story of long ago by Italy's foremost novelist Alessandro Manzoni. Translated, adapted and abridged by Omero Sabatini, Bloomington [Indiana], 1<sup>st</sup> Books Library) e ben due traduzioni di entrambe le tragedie; la prima, di Michael J. Curley, nel 2002 (*Two Plays*, translated by Michael J. Curley, New York, Lang), la seconda, di Federica Brunori, nel 2004 (*The Count of Carmagnola and Adelchis*, introduced and translated by Federica Brunori Deigan, Baltimore, John Hopkins UP); dello stesso anno è la traduzione di Joseph Luzzi della lettera sul romanticismo, nella versione del 1823, uscita in rivista (*Criticism in Translation - Letter on Romanticism* (1823), «PMLA», CXIX, 2). Si aggiunga, infine, che a una nuova traduzione dei *Promessi sposi* sta lavorando lo statunitense Michael Moore. Può sembrare ancora poco, ma non è, perché non dobbiamo dimenticare che i lettori anglofoni disponevano già di due ottime traduzioni dei *Promessi sposi*; quella inglese di Archibal Colquhoun, uscita nel 1951 (a Londra; 1952 a New York), e quella di Bruce Penman, del 1972.

Anche in Germania, paese che da sempre, sulle orme evidentemente di Goethe, riserva una particolare attenzione a Manzoni, assistiamo a due nuove traduzioni di opere manzoniane: nel 2000 dei *Promessi sposi* (intitolata *Die Brautleute*, anziché il più tradizionale e consueto *Die Verlobten*), nel 2012 (quest'anno) della *Storia della Colonna infame* (la Storia della Colonna infame ha conosciuto, nel 2007, anche la sua prima traduzione in catalano, a opera di Isabel Cervelló, con introduzione di Giovanni Albertocchi). Autore di entrambe le traduzioni è il critico e traduttore Burkhard Kroeber. Vale la pena di fermarsi un momento su Kroeber: nato nel 1940, ha tradotto numerosi autori, non solo italiani, ma prevalentemente italiani: Italo Calvino, Andrea De Carlo, soprattutto Umberto Eco, del quale ha tradotto pressoché tutti i romanzi. Dobbiamo anche tener conto che nel 1988, sempre in Germania, viene ristampata una vecchia traduzione dei *Promessi sposi*, quella di Ernst Wiegand Junker (1969), con una postfazione ancora di Umberto Eco. Viene facile, a questo punto, sospettare che l'interesse di Burkhard Kroeber nei confronti di Manzoni sia stato stimolato proprio da Umberto Eco.

Ma non si tratta solo di nuove traduzioni, poiché in Germania, tra il 2000 e il 2012 appare anche un notevole numero di ristampe di vecchie traduzioni: ad esempio, quella di Alexander Lernet-Holenia<sup>60</sup>, uscita la prima volta nel 1950 (Zürich, Manesse), è riapparsa nel 2003. La traduzione di Ernst Wiegand Junker, della quale abbiamo appena parlato, esce di nuovo almeno nel 2002 e nel

---

<sup>60</sup> Su Lernet-Holenia cfr. P. M. FILIPPI, *Il manzoniano Alexander Lernet-Holenia*, in *Atti XII Congresso Nazionale di Studi Manzoniani. Verso il bicentenario del Manzoni*, Milano - Lecco - Barzio, 22-25 settembre 1983, Milano, Casa del Manzoni - Centro Nazionale Studi Manzoniani, 1984, pp. 65-70 (anche in «Otto/Novecento», VIII, 3-4, mag.-ago. 1984, pp. 65-70); la sua traduzione, ritenuta buona da Elwert (*Il Manzoni e la critica tedesca*, cit., p. 26), è invece giudicata severamente da Cavagnoli-Woelk (Lernet-Holenia non solo elimina l'*Introduzione*, ma taglia «parti da lui considerate non sufficientemente cattoliche, come per es. la descrizione della peste o certe espressioni nei dialoghi dei personaggi manzoniani», «tralascia interi periodi e presenta un'opera che ha molto poco a che fare con l'originale»: S. CAVAGNOLI-WOELK, *Contributi per la storia della recezione tedesca dei «Promessi sposi»*, cit., pp. 116 e 119).

2008<sup>61</sup>. Nel 2001, 2003, 2009 viene ristampata la traduzione di Caesar Rymarowicz, risalente al 1979 e già riedita due volte nel 1985. La nuova traduzione di Kroeber è stata ristampata nel 2003 e nel 2008. Nel 2004, infine, *Die Verlobten* hanno conosciuto una versione audio, in due CD, Der Audio Verlag, Berlin. Il che significa che in questi dodici anni il lettore germanofono ha avuto a disposizione almeno 11 tra nuove traduzioni e ristampe dei *Promessi sposi*: in pratica, una all'anno. Certo, non sappiamo di quante copie sia la tiratura di questi volumi, ma rimane il fatto che siamo di fronte ad una offerta considerevole, che senz'altro risponde ad una richiesta altrettanto considerevole e testimonia una ancora diffusa popolarità dei *Promessi sposi* nei paesi di lingua tedesca. E, a riprova che forse anche dal punto di vista critico qualche cosa si sta muovendo, vale la pena di notare che uno dei più importanti critici letterari tedeschi contemporanei, quello che addirittura è soprannominato *der Literaturpapst*, Marcel Reich-Ranicki, nel suo libro intervista non a caso intitolato *Für alle Fragen offen. Antworten zur WeltLiterature* riconosce in Manzoni un «Meister der Psychologie» prima che essa fosse inventata e un creatore di personaggi che non sono stati ancora superati<sup>62</sup>.

Un caso particolare è rappresentato da una recente traduzione olandese dei *Promessi sposi*, uscita nel 2004 (A. M., *De verloofden*, traduzione e cura di Yond Bocke e Patty Krone, Athenaeum – Polak & Van Gennepe, Amsterdam 2004). Perché si tratta di un caso particolare? Perché l'Olanda, paese da subito conquistato al protestantesimo, nelle sue varie forme, soprattutto per motivi politici (l'avversione alla Spagna cattolica, che ivi dominava) e sempre fieramente avverso al cattolicesimo, parrebbe uno dei paesi meno disposti ad accogliere un libro come *I promessi sposi*. Eppure, anche in Olanda le traduzioni sono state numerose, fino a quest'ultima, come dicevo del 2004. Il romanzo di Manzoni è stato inserito in una «nuova e raffinata collana di libri 'classici', che accoglie, in traduzioni nuove o rivedute, capolavori della letteratura mondiale, tra cui la *Divina Commedia*, *Don Quijote*, *Paradise Lost*, *Orlando Furioso*, *Faust*, *Finnegans Wake* e, ultimamente, la *Bibbia*» (Pennings, 290). Il libro è stato accolto con molto favore dai numerosi recensori che ha avuto; e, soprattutto, si assiste ad un singolare rovesciamento, perché quelli che una volta erano ritenuti i principali difetti del libro, ora vengono esaltati come pregi: «Ai lamenti sulla lungaggine [Goethe, gli inglesi, i francesi] si è sostituito l'apprezzamento del 'vero pageturner, che cattura l'attenzione del lettore dalla prima fino all'ultima pagina'; ai pretesi errori del testo italiano si contrappone ora il pregio di 'una prosa irresistibile'; il libro prima considerato antiquato e appartenente ad altri tempi, è diventato uno 'che si legge come un libro attuale'; e la lingua appesantita dalle frasi troppo lunghe è diventata una lingua 'fresca come una mattina di primavera'» (290. LINDA PENNING, *recensione* «Annali manzoniani», VI 2005, 286-909).

Davvero, allora, i tempi si direbbero cambiati: *I promessi sposi* sono rimasti gli stessi, ma la situazione culturale sembrerebbe più favorevole ad una più diffusa e approfondita accoglienza.

Il gran numero di edizioni, traduzioni e ristampe sembra dunque suggerire che *I promessi sposi* continuino a essere presenti nella biblioteca dei lettori europei; il terreno su cui resta ancora indubbiamente molto da fare è quello della critica letteraria, anche se negli ultimi anni l'area anglofona sembra manifestare un risveglio di interesse, sia pure non senza incertezze e contraddizioni. Un ruolo decisivo per una più corretta valutazione dell'importanza dei *Promessi sposi* per l'uomo (europeo) d'oggi spetta, per forza di cose, alla critica letteraria nostrana: a noi il compito da un lato di uscire dai confini, culturali e linguistici, che ci rassicurano ma anche ci

<sup>61</sup> Sulla fortuna della traduzione di Junker si veda anche la precisa ricostruzione di E. DILK, *In margine alla fortuna dei «Verlobten» di Eduard von Bülow. Il caso Otto von Schaching*.

<sup>62</sup> M. REICH-RANICKI, *Für alle Fragen offen. Antworten zur WeltLiterature*, München, DVA Verlag, 2010, che riprende l'articolo apparso sulla «Frankfurter Allegemeine Sonntagzeitung», 29 luglio 2007, n. 30, p. 22 (disponibile in rete all'indirizzo <http://www.faz.net/aktuell/feuilleton/buecher/fragen-sie-reich-ranicki/fragen-sie-reich-ranicki-ein-dank-anna-seghers-1464889.html>).

limitano, dall'altro, di indicare al mondo occidentale, che sembra solo in attesa di sentirselo dire, *Porquoi et dans quel but faut-il lire Manzoni aujourd'hui*<sup>63</sup>. Converrà cominciare con lo sbarazzarsi di un luogo comune: viene spesso ripetuto che il cattolicesimo di Manzoni sarebbe stato e sarebbe il più grande ostacolo alla diffusione della sua opera in una Europa che non era uniformemente cattolica ai suoi tempi e che ora lo è sempre meno. La vacuità di tale argomento dovrebbe essere ormai evidente, dopo che tanti scrittori, critici, artisti, intellettuali, infine semplici lettori non cattolici hanno superato tanto facilmente il predetto impedimento da far sorgere il sospetto che esso sia il pretesto per mascherare un rifiuto aprioristico, formulato ancor prima di una lettura spassionata dell'opera. Effettuata la quale, non si potrà non riconoscere che il lascito manzoniano all'Europa è tuttora valido, perché imperniato attorno a due valori perenni (e non solo europei: sicché il discorso dovrebbe allargarsi ad altre culture): la verità e la libertà, strettamente rilegate tra loro. In tutte le sue opere, e in particolare nei *Promessi Sposi*, Manzoni si dimostra un implacabile eversore dei luoghi comuni, delle idee ricevute, del sentito dire, e un cacciatore instancabile del vero; agisce in ogni occasione, in ogni ambito di ricerca – storico, letterario, filosofico, teologico – con la massima libertà di giudizio e cerca di stimolare nel lettore una analoga capacità giudicante, mossa dall'amore per il vero e improntata alla libertà.

Questo, in estrema sintesi, è il metodo su cui le opere di Manzoni si fondano; questo è il metodo critico che postulano per essere pienamente comprese (il che significa, per cominciare, il rifiuto dei numerosi e sempre rinascenti pre-giudizi antimanzoniani), anche in alcuni casi, contro sé stesse, per cogliere eventuali aporie: perché a Manzoni non interessa aver ragione, interessa attingere il vero. Questo connubio di verità e libertà, calato in uno stampo di grande accuratezza linguistica (che ne è la conseguenza e ne diventa la manifestazione) è il grande lascito di Manzoni ad una Europa che non può dimenticarlo, se non vuole limitarsi ad essere una unione puramente economica.

---

<sup>63</sup> A. STÄUBLE, *Porquoi et dans quel but il faut-il lire Manzoni aujourd'hui?*, «Versants», 47, 2004, pp. 105-26.

## **Pasquale Riitano**

*Presidente e coordinatore*

Ringrazio il professor Frare per questo interessante intervento e adesso ci avviamo alla relazione conclusiva che sarà tenuta dal professor Ermanno Paccagnini, anche lui dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, docente di letteratura italiana contemporanea. Ha scritto sugli autori e sulle correnti letterarie dell'Otto e Novecento, ha scritto sui rapporti tra letteratura e giornalismo e in particolare si è occupato anche di Manzoni e della Monaca di Monza. Infine segnalo che è stato critico letterario del supplemento del Sole Ventiquattrore e ora collabora con il Corriere della Sera. Il titolo della sua relazione è "Manzoni e la letteratura italiana del 2000.

## **Ermanno Paccagnini**

*Università Cattolica del Sacro Cuore*

### **MANZONI E LA LETTERATURA ITALIANA DEL 2000**

Il tema non è certamente dei più semplici, e cercherò pertanto di schematizzare un po' l'insieme, muovendomi per tipologie, partendo però da lontano. Credo che, quando si parla del rapporto degli scrittori in genere, e dei narratori in particolare con Manzoni, sia importante capire quelle che sono le premesse: e la premessa va proprio subito identificata negli anni di pubblicazione dei *Promessi sposi*: ossia il 1825-27 per i soli *Promessi sposi*; e il 1840 per *I promessi sposi* come sono e come debbono essere letti. Intendo "sono e debbono essere letti" perché - insisterò sempre su questo particolare - l'edizione del 1840 porta sì come titolo *I promessi sposi*, esattamente come nella prima edizione, ma qui la parola fine è posta solo dopo la *Storia della colonna infame*. si tratta dunque di un libro unico, che chiede pertanto di essere ristampato sempre e solo unitariamente: e la continuità è certificata proprio dalla edizione illustrata, che con due disegni di fatto ne dimostra la strettissima continuità attraverso la riflessione sulla Provvidenza: e mi riferisco alle due immagini richieste da Manzoni a Gonin, la prima delle quali, sulla pagina di sinistra, posta a conclusione della storia di Renzo e Lucia, è l'immagine di una famiglia felice; mentre quella di destra, una colonna che si erge sopra le rovine di una casa abbattuta, ovvero la casa del presunto untore Mora, è l'immagine di una famiglia distrutta.

Quindi due diversi modi e due diverse riflessioni sulla Provvidenza. Non entro in questo particolare, perché già da solo richiederebbe una riflessione. Credo però che possa bastare questo semplice accenno a insistere perché si diano edizioni dei *Promessi sposi* solo contenenti anche la *Storia della colonna infame*.

E questo aspetto diventa importante anche nell'ambito del discorso che seguirà: nel senso che, quando nel 1840 escono *I promessi sposi* con l'appendice de *La storia della colonna infame*, sono pochissimi a capire l'importanza di questo testo; lo capiranno solo Carlo Tenca e Giuseppe Rovani; e si dovrà attendere gli anni Quaranta del Novecento, in piena seconda guerra mondiale, per tornare a riconoscere l'importanza de *La colonna infame*.

Ma quello che però è importante, dal punto di vista dell'utilizzo, da parte degli scrittori, de *I promessi sposi*, è il suo ruolo di grande tavolata da banchetto, in cui il romanzo si dà nei suoi singoli componenti di luoghi, situazioni, personaggi. E dove però a mancare è soprattutto ciò nel romanzo di Manzoni fungeva da collante. E questo collante che non viene mai considerato e ripreso dagli imitatori de *I promessi sposi* sono appunto la Fede e la Provvidenza.

Così *I promessi sposi* divengono l'occasione d'offerta di singoli contenuti: il personaggio Renzo, il personaggio Lucia, il personaggio Don Abbondio, il personaggio Azeccagarbugli, il personaggio

Federigo; che nelle riscritture diventano pertanto dei “tipi”, diventano uno l'immagine del prete, l'altro l'immagine dell'avvocato, e così via. E si tratta di riprese non certo limitate all'Ottocento della abbuffata di romanzi storici, perché anche oggi – ciò che rispetto all'Ottocento significa anche la possibilità di “raccattare” pure nel *Fermo e Lucia* - chi tenda a rifarsi più o meno scientemente a Manzoni, opera spesso simili riprese: certo, con nomi diversi, ristrutturazioni diverse; ma i modelli restano lì, a tutti gli effetti, come si avrà modo di vedere ad esempio con lo stesso Vassalli.

Direi che questo è proprio l'elemento fondamentale da ricordare, perché attraversa un po' tutta la vicenda del romanzo storico, quando ha a che fare con l'ambito manzoniano, più o meno scientemente, più o meno volutamente.

Per quanto invece riguarda il rapporto più particolareggiato, lo suddividerei per tipologie, perché sono vari i modi di rifarsi a *I promessi sposi* o a Manzoni o alla *Storia della colonna infame*.

La prima tipologia che indico è quella della **parodia**. Già all'inizio dell'Ottocento, nel 1839, c'è Tenca che scrive *La ca' dei cani*, investendo addirittura la morale conclusiva nella quale egli opera un completo rivolgimento rispetto al modello manzoniano, dato che alla profezia dall'esito provvidenziale di padre Cristoforo corrisponde, nella sua controfigura, ossia padre Teodoro, un esito da grottesco rogo visconteo. Un Ottocento che chiude in tal senso col Cletto Arrighi del progetto narrativo non realizzato degli *Sposi non promessi*.

Quando poi si giunge a cavallo tra Ottocento e Novecento, non manca chi tenta di riscrivere *I promessi sposi* in vario modo. Come ad esempio tal *Renzo e Lucia (seguito ai Promessi sposi)* di tal M. Giovannetti che nel 1905 fa sì che quel bravo giovane, incapricciato d'un'operaia del suo filatoio, preferisse invece cornificare Lucia.

Ma il primo nome novecentesco di rilievo che si incontra è Guido da Verona, che riscrive *I promessi sposi* conservandone il titolo e il medesimo inizio: «Quel ramo del Lago di Como....».

Un romanzo in cui Renzo è arrestato mentre si trova a letto in piena attività amorosa con la contessa Clara Maffei (nella fretta, per sfuggire alle guardie, si scambiano inavvertitamente i vestiti: lui mettendosi la gonna e lei infilandosi i suoi pantaloni); con una Lucia che al suo Renzo, che le promette un avvenire da povera contadina, tiene assai poco, amareggiandosi che non venga preso e giustiziato, preferendogli un possibile avvenire da mantenuta bella ricca e riverita con un Don Rodrigo che viaggia in Chrysler 70 - e anche qualcosa di più, come quando si concede una festevole notte d'amore con un Innominato di 164 anni. Finendo comunque Contessa, perché quel titolo Renzo riesce a comprarselo coi guadagni da agente di Borsa, così cancellando con la acquisita nobiltà sia la insoddisfatta contadina di inizio romanzo che «la più leggiadra e la più ricercata» del Bordello gestito da Donna Prassede, luogo in cui la ritrova infine Renzo col nome di Lucette o Lucy. E altro ancora, ovviamente: come ad esempio una Monaca, sì amante di Egidio, ma non senza attrazioni lesbiche per Lucia; o il buon cardinale non disdegnoso del seno di Agnese, e così via.

Ma basti qui il finale, per capire anche il gioco di parole da dandy, qual era il buon Guido da Verona, all'epoca il romanziere più letto d'Italia. Un finale che vede Renzo raccontare quanto ha imparato:

"Ho imparato che *adelante Pedro* in ispanolo vuol dire *va' indietro Pietro* e che un uomo, per quante sciocchezze faccia da scapolo, non ne fa mai una tanto grossa come quando prende moglie. Ho imparato cent'altre cose ancora e vi domando scusa se è poco".

Quanto a Lucia, con l'andar degli anni divenne un po' troppo rotonda e non era più la forosetta che faceva sdilinquir di madrigali in carta monetata gli amici di donna Prassede nella casa di via Tadino. Era però sempre un bel tocco di brianzolaria e, quando le domandavano se avesse trovato la felicità vicino al suo Renzo, ella rispondeva con un sospiro: "Ah, mon Dieu!" E diceva: "Il mio Renzo non è certo uno stinco di santo; ma chi mi dice che un altro non sarebbe stato ancor peggio? E perché lamentarsi? perché arrabbiarsi?... La vita è breve..."

Il tono è un po' questo e torna quando, ad esempio, tanti anni dopo ci riprova Piero Chiara, che decide di fare una sceneggiatura de *I promessi sposi*. Tono e meccanismo restano più o meno di questo tipo, se si pensa che depositava un Renzo forse nostalgico dei prosperosissimi seni di Lucia tra braccia e gambe della Schiscianus, dotava Don Rodrigo d'una vecchia servente con nome ad effetto nel chiamarla («Bernarda, dov' è la Bernarda?»), e disegnava un Innominato vecchio ma ancora capace di sollecitare i sensi d' una Lucia peraltro sfrontata anche verso gli attributi maschili di fra Cristoforo, e infine accasata e contessa come moglie di Don Ferrante. Basti, per farsi una idea, il riassunto dello schemino ritrovato tra gli appunti di Chiara:

Lucia, amante di Don Rodrigo, del Padre Cristoforo, dell'Innominato, infine diventa moglie di Don Ferrante, vedovo per peste, e ha un figlio. Riceve Renzo, che ha ancora pendente un mandato di cattura, e lo salva facendolo assumere come cocchiere da Don Ferrante. Renzo, che era sempre stato vergine, a Bergamo è diventato finocchio.

Ma se Chiara giocava secondo suo solito portando Manzoni dentro il suo consueto *divertissement* narrativo, altri invece la parodia l'hanno prodotta forse involontariamente, pensando invece a una proposta di seriosità narrativa. Voleva forse suonare novità la proposta del 2011 a firma Anonimo Lombardo di *I promessi morsi. Storia gotica milanese del secolo XVII°*, pensata e attuata sulla scorta del successo narrativo della serie Twilight. Peccato solo che, anche in tale campo, come ha ricordato la dottoressa Crosta, con Manzoni e il suo romanzo i vampiri si erano trovati a giocare già cento anni fa, in un romanzo che si rifaceva ai *Promessi sposi* riambientandolo nell'ambito dei vampiri.

Ed è recente, settembre 2012, anche un romanzo intitolato *Miserere. Milano A.D. 1630 di peste e di vendetta* di Marina Marazza, nel quale, tra i vari personaggi, non manca di imbattersi nella Monaca di Monza, sia pure nella figura della figlia. Come recita la quarta di copertina: «La vendetta della figlia della Monaca di Monza: una sconvolgente ricostruzione storica per un *crime* nero e violento come il peccato. Cercando la verità e costruendo il proprio destino tra torture e feste di morte, orge di violenza e roghi, Alma conoscerà e amerà un uomo tormentato e coraggioso che nasconde un terribile segreto», dove entrano in gioco tutte le fonti manzoniane: la monaca di Monza, gli untori, addirittura anche il processo per stregoneria contro Caterina de' Medici da Broni. Un pasticcio per il quale ogni possibile commento potrebbe essere riassunto nel nome stesso dell'editore: Revolver.

Dove le forme della parodia involontaria sono le più diverse, come mostra ad esempio la «intervista impossibile» di Melania Mazzucco alla monaca di Monza (cui aveva già dedicato un ritratto sul supplemento Domenicale del Sole 24 Ore ben guardandosi dal citare le fonti cui aveva attinto) in *Ti vengo a Cercare. Interviste impossibili*.

Un secondo aspetto, io lo chiamerei dei **momenti narrativi ripresi**. Si prenda, ad esempio, *L'isola del giorno prima* di Umberto Eco, un accumulo di storie che ha quale amanuense un odierno "cronista" cui è pervenuto un "brogliaccio" manoscritto di lettere in forma di racconto a una donna amata: un cronista che cita, parafrasa, glossa, discute, ipotizza, censura, si scusa, integra il brogliaccio, alternando nella prima parte il recupero memoriale del passato, nel quale ci si imbatte nella infanzia "mandrognà" e soprattutto nella gioventù guerriera del protagonista all'assedio di Casale nel 1630, dove compare anche un "Romanzo del fratello Ferrante". Una sorta di Enciclopedia *sub specie narrationis* della "cultura del Seicento" o del Seicento tout court; con il basso continuo della riflessione narratologica che non di rado svia volutamente l'attenzione su di sé, e in cui c'è davvero di tutto per un romanzo non particolarmente felice.

Si tratta dunque del meccanismo di riprendere certi momenti di Manzoni – anche se per girarli poi in situazioni ideologiche di segno esattamente contrario - che si ripresenta anche nel Sebastiano Vassalli di *La chimera*. Un romanzo che nei suoi dati esterni narra una "piccola" storia: la vicenda

di Antonia, un "esposta" adottata da due contadini di Zardino, paese della bassa novarese, che ha il difetto di essere bella e di suscitare invidie: si da finire sul rogo come strega, in un sabato del settembre 1610. Una vicenda lineare nella quale si incastrano momenti digressivi che si dispongono come un mosaico, nel quale trovano posto tanti altri singoli romanzi ora patetici o irritati, ora ironici o grotteschi, ora dolci o crudi, come i romanzi di Zardino e di Novara, di un secolo e d'un mondo di miseria e bruttezza, fanatismi e superstizioni, popolati da protagonisti strappati alla storia e alla fantasia, come il vescovo Bascapè dai molti tratti alla Carlo Borromeo che in una visita pastorale in terra comasca ha paura di incontrare le streghe in una bufera sulle Alpi e crede di trovarsi a combattere col demonio (come accade a Federigo Borromeo nella biografia del Rivola), e Bernardo Sasso, il boia "umano", il bandito Caccetta con certe provocazioni già conosciute nel *Fermo e Lucia* a parte di quel personaggio che allora si chiamava il Conte del Sagrato e che sarebbe poi invece divenuto l'innominato, e mons. Cavagna, lanzi risaroli puttane e "camminanti", immersi in tristi beghe inquisitoriali, boccacesche truffe di reliquie, piccoli e grandi bisticci politico-religiosi o di cortile.

Se quella di Vassalli era una ripresa in maniera "contrastiva", un po' polemica, non manca invece l'autore - e cito un terzo caso - che, come Sgorlon, dedicandosi al romanzo storico, nella fattispecie il francescano *Marco da Milano*, a Manzoni guarda come modello narrativo, come egli stesso dichiara:

«Mi sono servito dei documenti, ma poi, alla maniera di Alessandro Manzoni, ho colmato le lacune con l'immaginazione. Ciò che non è vero, è almeno verosimile. Oltrepassando le testimonianze storiche, mi è piaciuto far rivivere il mio Marco da Milano nell'atmosfera culturale del suo secolo, metterlo a contatto, farlo reagire con tutti gli elementi della civiltà europea del Seicento».

Un terzo momento potrebbe essere quello di **Manzoni ripreso o come persona**, e quindi diventa personaggio, **o come autore, nel senso della ripresa di alcuni aspetti della sua opera**. Qui io farei tre nomi. Uno potrebbe essere quello di un critico manzoniano com'era Ferruccio Ulivi che, pur avendo dedicato molti saggi a Manzoni, a un certo punto ha scritto anche romanzi e racconti in cui Manzoni figura in prima persona. Il suo primo libro di narrativa, del 1977, *E le ceneri al vento*, è un libro di quattro racconti, in cui ci sono quattro personaggi, Oscar Wilde, Foscolo, Leopardi e Manzoni - un Manzoni ritratto mentre passeggia nel giardino di Brusuglio - e sono personaggi sempre al limite della loro vita per qualche occasione e si vanno rivisitando in quelle che sono le loro storie. Nel romanzo *La straniera*, si ha invece un Manzoni come giovane poeta alla ricerca della propria vocazione, a indirizzare la quale saranno la madre e ovviamente Enrichetta Blondel. Altre volte ancora, come in *Tempesta di marzo*, il romanzo ha come protagonista centrale l'opera stessa di Manzoni, ossia *I promessi sposi* rivisitati attraverso i personaggi.

Un altro caso ancora è *La famiglia Manzoni* di Natalia Ginsburg, opera considerata un'esperienza non particolarmente felice della scrittrice, in quanto gli elementi biografici, che si riflettono anche sulla scrittura, peraltro piuttosto sciatta, hanno la caratteristica di essere recuperati "ideologicamente", anche se il termine è brutto. O, se proprio si vuole, la famiglia di don Lisander viene piegata alla poetica dell'autrice che da un certo momento individua quale argomento centrale della propria narrativa la famiglia. Partita con *Lessico familiare*, era poi arrivata ad affrontare questa tematica *Vita immaginaria*, *Mai devi domandarmi* e addirittura con quello scritto dedicato a *Serena Cruz o la vera giustizia* che poneva polemicamente al centro il problema dell'adozione. Con *La famiglia Manzoni* c'è di nuovo questo problema: con una descrizione senza sfumature della famiglia, rivisitata quasi come forma ossessiva, come luogo di angosce, come luogo di tormenti, come luogo di crisi. Dove i personaggi a ben vedere sono strumentali: *La famiglia Manzoni* avrebbe potuto chiamarsi benissimo con altro nome, trattandosi di mero strumento narrativo per riflettere su questo argomento.

Famiglia Manzoni che è riproposta sotto diversa prospettiva da Beatrice Masini in *Tentativi di botanica degli affetti*, che ha quale protagonista la ventenne Bianca Pietra assunta da un poeta di chiara fama perché con la sua abilità di acquerellista ritragga il ricco patrimonio botanico del suo giardino, e nel quale entrano in scena luoghi, personaggi e tempi ben riconoscibili: perché negli abitanti della villa di Brusuglio e della casa milanese di via Morone rivedi in donna Clara Giulia Beccaria, in donna Julie Enrichetta Blondel, in don Titta, il Poeta, Alessandro Manzoni, circondati da un Tommaso Reda (ossia Grossi) e dai figli della celebre coppia coi nomi reali: un universo umano nel quale si muovono anche Minna e Pia, due orfane assunte con compiti diversi: più da serva la prima, circondata da particolari riguardi la seconda. Quanto al tempo, anche se si parla d'un romanzo di prossima stampa (il che suggerirebbe i mesi tra 1824-25), il riferimento a una visita del bel personaggio di Innes, londinese amico di famiglia, a Pellico, in Pavia, riporta la vicenda al biennio 1819-20. Una vaghezza temporale, questa dell'anno o poco più in cui si sviluppa la storia, che ben si sposa col cambio dei nomi: perché, pur se donna Clara e donna Julie rispecchiano la propria realtà storica, non si tratta d'un romanzo sulla "famiglia Manzoni", come ben ricordano le annotazioni su don Titta, ora burbero e introverso, come dalle cronache; ora disposto alla danza e giocare coi bambini o alla rivoluzione.

Il quarto momento è, per certi aspetti, il più singolare perché pone al centro due grossi nomi della letteratura italiana del Novecento: due nomi lontanissimi tra loro dal punto di vista dello stile, ma che si trovano a contendere tra loro avendo proprio **Manzoni come elemento centrale**. Mi riferisco a Moravia e Gadda.

Moravia è, in particolare, autore di una introduzione a *I promessi sposi* che sollevò tantissime polemiche, proprio in quanto introduzione volutamente provocatoria nel rileggere *I promessi sposi* come romanzo reazionario. Moravia scriveva di realismo borghese, di realismo cattolico, di opera di propaganda propria del realismo cattolico, individuando in essi gli aspetti negativi del romanzo, salvando quelli che da lui definiti momenti decadenti: ossia quei momenti di crisi individuabili nei personaggi di Gertrude, Don Abbondio, e così via. Una introduzione di tono pesantissimo, tale da provocare – come di vedrà - l'intervento di Gadda.

Del resto, che Moravia non amasse Manzoni lo dice anche un altro particolare, che si può cogliere da una sua opera narrativa, *La vita interiore*, là ove la protagonista Desideria sente dentro di sé la Voce con cui spesso dialoga; da dove nasce il passo che sottolinea il suo rapporto scatologico, escrementizio con *I promessi sposi*, dettato anche dal momento storico, ossia gli anni del terrorismo:

Uno di quei pomeriggi che Viola era uscita e io ero rimasta a casa sola per preparare i compiti, ho preso *I promessi sposi* in una bella edizione di carta sottile, sono andata nel bagno, ho posato il libro sul bordo del lavandino, ho tirato giù i pantaloni, mi sono seduta sulla tazza, ho defecato. Quindi ho messo il libro sulle ginocchia, l'ho aperto a un passaggio scelto in precedenza, ho strappato la pagina, mi sono pulita il sedere, ho guardato per un momento la pagina tutta gualcida e insudiciata, l'ho gettata nell'escremento in fondo alla tazza e ci ho orinato sopra. Ma perché proprio *Promessi Sposi*? Forse perché a scuola attribuivano una grande importanza a quel romanzo, ma forse anche per quello che c'era scritto nella pagina che avevo strappato. E che pagina era? La pagina finale, in cui il personaggio di Renzo dice: ho imparato a non mettermi nei tumulti, ho imparato a non predicare in piazza, ho imparato a non alzare il gomito, eccetera eccetera. E chi aveva scelto questa pagina? Tu o la Voce? Naturalmente la Voce, io non sapevo nulla di tumulti, di piazze, di alzare il gomito. Quella pagina mi lasciava indifferente, ma la Voce pareva intensamente irritata da quella pagina e mi ordinava in tono furioso a fare quella cosa proprio perché, diceva, è con tutta la loro maledetta cultura che te lo pulisci in maniera definitiva e irreversibile.

Quanto cioè a livello di Introduzione era argomentato, analitico - e Gadda glielo riconosce -, ecco che, a livello narrativo, diventava qualcosa di rimozione definitiva. E Gadda infatti non manca di riconoscere alcuni aspetti positivi di quella introduzione. Non ne accetta invece i presupposti e i risvolti che hanno a che fare con la propaganda.

Gadda amava Manzoni. Non solo lo amava, ma nella sua prima opera, pubblicata postuma, di fatto ha Manzoni come modello. Isella, nel pubblicarla, sottolineava proprio questo aspetto di *Racconto italiano di un ignoto del Novecento*: il suo muoversi avendo immagine di Manzoni e dei *Promessi Sposi* sullo sfondo come modello. Ma l'amore di Gadda per Manzoni è sottolineato da un intervento significativo sin dal titolo: *Apologia manzoniana*, e dalla scrittura impagabile, come si può notare anche da questo breve stralcio nel quale parla del romanzo:

Con un disegno discreto e non appariscente egli disegnò li avvenimenti inavvertiti: tragiche e livide forme di una società che il caso trascina per un corso di miserie senza nome, se può chiamarsi caso lo spostamento risultante dell'indigenza, della bassezza, della cieca ignoranza, dell'ignavia politica di una razza, dell'avidità e dell'orgoglio di un'altra, se può chiamarsi caso il tedio di una vita disorganica e priva di fini, che fa ricercare nel male i simboli della finalità e poi i veleni di un più fosco desiderio, d'una più orrida discesa verso cupi silenzi. Alte anime vivono fra quella grigia plebe e quel male patrizio: sono pilastri residui d'una vigoria del passato o forse pilastri d'una grandezza ventura tra sterpi mortiferi.

Non mancano poi una serie di passaggi dove Gadda individua l'elemento barocco: uno sguardo – come evidenzia il brano che segue – acutissimo nel cogliere in Manzoni ciò che spesso, nel leggerlo, noi non sappiamo cogliere.

Il barocco lombardo di quel tempo ha tenui occhi e una grave tristezza. Semplice, ma difficilmente imitabile è la curva della cornice e della mensola, della tavola, dei vassoi, dei boccali d'argento lisci, (queste opere, questi scritti del Manzoni) e sopra ogni cosa un'idea si leva che nulla può abbattere, una luce che nessun frutto raggiunge e in essa si placano gli occhi e lo strazio di Lucia. Scrittore degli scrittori, egli visse prima la sua meravigliosa annotazione e il continuo riferimento del male antico al nuovo aumenta la risonanza tragica di ogni pensiero.

Bastano anche poche righe per ricordare come Manzoni non fosse per Gadda solo qualcuno che amava come lettore. Era anche un modello di scrittura. Ed è quanto si ritrova in *Manzoni diviso in tre dal bisturi di Moravia*, il lungo articolo che Gadda scrive proprio in risposta al romanziere romano. Un intervento che si conclude evocando Giulia Beccaria, nel quale risalta anche la caratura del suo umorismo.

Da tutto il qual caso, viceversa, fiorisce nel mio animo il fiore della gratitudine e del più spagnolesco rispetto per la indiavolata figlia del marchese Beccaria che, riffe o raffe, pervenne a essere la madre di Alessandro Manzoni.

Un passo nel quale gioca con leggerezza («riffe o raffe») il dato della paternità di Manzoni: non Pietro Manzoni, ma l'amante di Giulia, Giovanni Verri.

Un quinto caso è quello delle **riletture**, che possono essere di vario tipo, alcune delle quali sono assolutamente sconosciute e sono delle piacevoli riscoperte. Si possono qui richiamare tre grossi nomi, il primo dei quali è Dino Buzzati, autore di una pièce teatrale intitolata *La colonna infame*. Gli altri due - e qui si va invece su riletture esistenziali e di interrogazione - sono quelle di Mario Pomilio e di Giovanni Testori.

Pomilio rilegge *Il Natale del 1833*, uno dei testi più alti e più ambigui di Manzoni che, di fronte alla morte della moglie, comincia a scrivere dei versi che non finisce, perché a un certo punto scrive "mi cade la mano". Il testo inizia "o tu che sei terribile", quasi una sorta di bestemmia a Dio che gli ha portato via la moglie. Un testo veramente da interrogazione su Dio, sulla volontà, sulla Provvidenza. Non so se Pomilio scriva con questo il suo miglior romanzo, ma se non lo è, viene di certo subito dietro *Quinto evangelio*, che strutturalmente è veramente innovativo.

L'altro autore che torna a Manzoni è Testori. Testori era, mi verrebbe da dire, un uomo del Seicento. Ed è nota la sua passione per la pittura del Seicento, quadri che Testori rilegge, raccoglie, presenta nelle mostre: quadri nei quali è possibile rinvenire le stanze di Manzoni: quelle stanze, quei personaggi, quei vestiti e fondali che Manzoni veniva costruendo guardando i quadri del Cerruti, del Procaccini e di altri autori di quel secolo. Ma Testori entra dentro *I promessi sposi* con due opere teatrali: la prima è *La monaca di Monza*, la seconda sono *I promessi sposi alla prova*, un testo altamente sperimentale, messo in scena da Franco Parenti.

Quanto all'ultimo caso, è molto particolare per due aspetti. Mi riferisco a Leonardo Sciascia, e in particolare al Leonardo Sciascia narratore, che sposta la propria attenzione dai *promessi sposi* alla *Storia della colonna infame*. Perché Sciascia critico studia *I promessi sposi*, scrive su *I promessi sposi*, si sofferma in particolare sui tumulti, e quindi sull'assassinio del Prina. Ma Sciascia narratore ha un modello preciso: *La storia della colonna infame*, cui comincia a guardare dopo i primi due romanzi sulla mafia. E il modello *Storia della colonna infame* significa una riflessione del tipo: "i miei scritti hanno a che fare con delle carte; quelle carte non di rado sono processuali e io interrogo quelle carte perché le verità processuali non sono delle verità; sono delle parole trasgredite e tradite, perché la parola che l'interrogato dice, di fatto viene messa sulla carta dal punto di vista di chi la scrive". Ci si trova di fronte insomma alla grande interrogazione che Manzoni fa sul **concetto di male, di giudici, di giustizia nella Storia della colonna infame**, che Sciascia utilizza come strumento di tutta la sua narrativa, che viene ad avere al proprio centro la rivisitazione di situazioni processuali. Situazioni in qualche caso addirittura manzoniane, come in *La strega e il capitano*, che ha a che fare con Caterina de' Medici da Broni, la donna al servizio in casa del Vicario di Provvisione, bruciata come strega in quanto ritenuta responsabile di aver stregato e fatto morire il padre del Vicario di provvisione de *I promessi sposi*.

Sciascia, e una appendice. Che ha a che fare con una situazione incrociata. Il nome che faccio è quello di Andrea Camilleri, perché Andrea Camilleri si muove su due versanti nel suo rapporto con Manzoni. Uno è il versante di cui ho appena detto, che gli viene dalla sua amicizia con Sciascia: Camilleri, con le sue prime opere, come *La bolla di componenda*, di fatto si muove anch'egli sulle carte processuali, sulla storia, reinterrogandola in direzione da *Storia della colonna infame*.

Poi c'è invece il Camilleri narratore. E basta allora in tal caso sfogliare un romanzo come *Il re di Girgenti* per ritrovarsi immersi in una selva di calchi manzoniani, volutamente ripresi. Camilleri li prende, li cambia, ci gioca; inventa dei dialoghi che sono di fatto delle trasposizioni - infarcite proprio di quel suo dialetto che non è proprio siciliano, ma che ha a che fare con la tradizione antica greca, quella seguita già da Pirandello - trascritte da Manzoni proprio dentro il suo romanzo. Camilleri si mostra insomma un grandissimo amante di Manzoni, tanto da giocarci in più occasioni. Persino nei polizieschi con Montalbano. Ne basti un esempio, ben noto, peraltro, dato che anche in Montalbano egli si ricorda di Manzoni. Si tratta di un dialogo tra Montalbano e Mimì Augello, da *La gita a Tindari*.

"Certo che ne hai di fantasia - commentò Mimì che aveva ripensato alla ricostruzione del commissario - Quando vai in pensione puoi metterti a scrivere romanzi"

Qui è Camilleri che gioca con se stesso.

"Scrivere certo dei gialli e non ne vale la pena" dice Montalbano.

"Perchè dice accusi?"

"I romanzi gialli da una certa critica e da certi cattedratici o aspiranti tali sono considerati un genere minore tant'è vero che nelle storie serie della letteratura manco compaiono".

"E a te che te ne fotte? vuoi trasire nella storia della letteratura con Dante e Manzoni?"

"Me ne affrunterei".

"Allora scrivili e basta".

### **Pasquale Riitano**

*Presidente e coordinatore*

Grazie professor Paccagnini. E grazie a tutti voi per essere stati qui questa mattina. Desidero ringraziare in particolar modo i professori delle classi che sono intervenute al convegno per questa loro passione verso Manzoni, che sta cementando un rapporto di anno in anno sempre più stretto con l'Ottobre Manzoniano. Spero che questo convegno e le relazioni abbiano incontrato il vostro interesse e, se così non fosse stato per qualcuno, credete - come diceva Manzoni - che non si è fatto apposta. Ringrazio tutti i relatori, ovviamente, e un ringraziamento particolare lo rivolgo anche al personale del Comune che ha reso possibile la realizzazione e la gestione di un evento così importante come questo nostro convegno.

*Redazione a cura di: Ufficio Cultura e Stampa - Comune di Cormano  
finito di stampare nell'ottobre 2014*